

SAGRI SCRITTORI

Delle Glorie e Privilegi Singolari

DELLA

SSMA VERGINE MADRE DI DIO MARIA



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

DIPINTI

DAL CAV. PIETRO GAGLIARDI



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

all' lulsimo e chiarissimo Sigr Commendatore
e liambellano Francesco Listz, il suo

affmo Dmo Servo Fr. Vinc: Leone tal
in attestato di specialissima. Stimma.

Roma. in S. Maria del SS. Rosario in Mon le. m.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

IMMAGINI E BIOGRAFIE DI QUEI SANTI

I QUALI

CON DISTINTE SENTENZE

HANNO ESPRESSO I CARATTERI GLORIOSI

DEI QUALI È FREGIATA

LA SS. VERGINE MARIA

PRESSO DIO E PRESSO GLI UOMINI

DEDICATE

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

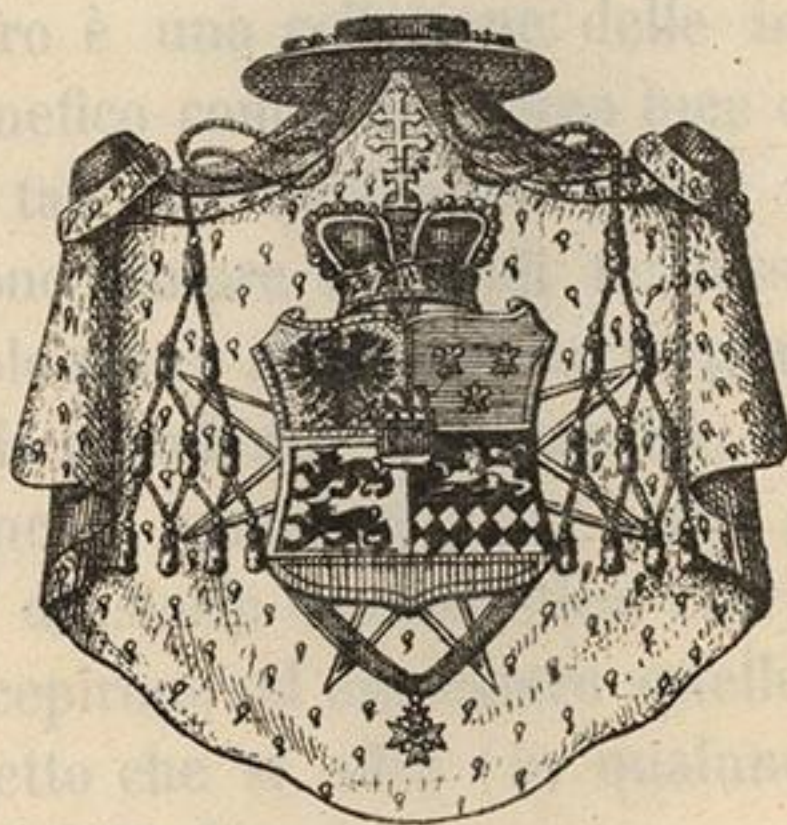
MONSIGNORE

Gustavo Principe D. Hohenzollern-Schillingsfürst

ARCIVESCOVO DI EDESSA ED ELEMOSINIERE SEGRETO

DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX



ROMA

TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI

1858



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

DI QUANTI
IMMAGINI E BIOGRAFIE

HANNO ESPRESSO I CARATTERI GLORIOSI
DEI QUALI E FREGIATA
CON DISTINTE SENTENZE

LA 88. VERGINE MARIA

PREZZO DIO E PREZZO GLI UOMINI

DEDICATE

A UNA ALTEZZA CERCHESSIMA
MONSIGNORE

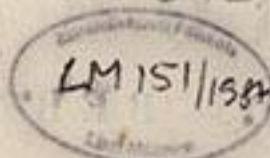
Costanzo Principe

SEGRETO



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

LK 127



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

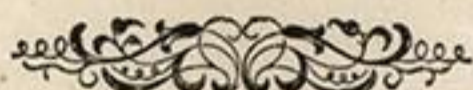
A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

MONSIGNOR

GUSTAVO PRINCIPE D'HOHENLOHE

ARCIVESCOVO DI EDESSA

ELEMOSINIERE SECRETO DI N. S. PAPA PIO NONO



Sarà certamente a molte persone oggetto di meraviglia vedere un lavoro assai tenue offerto ad un Principe di sì gran nome quale è Vostra Altezza Serenissima! Ma essendo che la virtù risplenda principalmente nella bontà delle umane azioni; avverrà pertanto che la pochezza di quel che si offre faccia maggiormente risplendere la generosità d'animo di Vostra Altezza che non disdegna accogliere il picciol dono.

Il lavoro che vi offro è una collezione delle immagini di quei Santi i quali, non senza il benefico concorso di una luce celeste, pronunziarono, e registrarono sentenze tali che qualunque fedele rivolga su di essa un semplice sguardo; possono sempre tornargli fertilissime di santi, e grandi pensieri non che di dolcissimi affetti verso la gran Madre di Dio Maria SS^{ma} di cui insegnano la grandezza della santità, e della dignità sua singolare, e dimostrano ancora quale essa sia verso gli uomini. Si aggiungono pure alcuni brani di storia ecclesiastica che danno a sapere della virtù di coloro che concepirono ed espressero quelle ammirabili sentenze. Così la nobiltà del soggetto che si offre (in qualunque modo sia espresso) ricopre alquanto l'ardire dell'offerente.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM

M'induce poi a sperare che Vostra Altezza vorrà degnare di uno sguardo favorevole questi miei pochi fogli, imperocchè se tutto è sacro quando in essi rilevasi il sacro egli è ancora il carattere episcopale di cui E. va adorna. E a chi mai più convenientemente poteva io offerire un lavoro sì ecclesiastico, e religioso, se non l'avessi offerto a persona in cui risiede la pienezza del Sacerdozio? Prescelsi poi Vostra Altezza chiamato dallo splendore di tante virtù alle quali vorrei pur rendere un tributo di distinta lode se l'umiltà, e la singolare modestia, che tanto La predistingue non mi dissuadessero a credere che ciò facendo potessi incontrare lo sdegno, anzichè la protezione Sua valevolissima a cui unicamente aspiro.

Senz'altro dunque io presento a Vostra Altezza il mio povero lavoro e su quella benefica mano istessa, che (come spero) benignamente lo accoglie, bacio il sacro anello, e con profondissimo rispetto, e vivissima gratitudine mi protesto

Di Vostra Altezza Serenissima

Roma li 20 Agosto 1858

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo Servo
ENRICO MACCARI



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Ma dove per lo spazio che Vostra Altezza
do. In questa quest. di fogli
in crisi: ribatte: sag
va adorna. E se mai più convenientemente
si ecclesiastico, e religioso, se non l'avere
la pienezza del sacerdozio? Prescelsi poi l'ordi
doro di tante virtù: gli ottali torrei pur rad
se l'usilla, e la singolare maestà, che
sere a credere che ciò facendo potessi in
tezione Sua venerabilità a cui unicamente

Senza altro dunque lo presento a Vostra Altezza
e su quella benefica mano istessa, che
coglie, bacio il sacro anello, e con profusa
titudine mi protesto

Di Vostra Altezza Serenissima
Roma li 20 Agosto 1858



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



P. Sacchiardi Sculp.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

DISCORSO PRELIMINARE



Coloro che nei giorni festivi si uniscono insieme nella Cappella interna del Collegio romano, sopra-chiamata la Scaletta, per onorare ivi, sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti, la gran Madre di Dio Maria SSma, per offerire essi all'eccelsa regina del cielo e della terra un'atto di ossequio sensibile che dimostri quale loro medesimi la riconoscono, e sotto quali titoli intendono di onorarla; han raccolto quelle sentenze che dai Profeti, dagli Evangelisti, da Padri e Dottori di santa Chiesa sono stati pronunziati in onore della gran Vergine, e per opera del valente artista Cavalier Pietro Gagliardi, han voluto che si esprimessero in pittura a bel fresco le immagini di sì rispettabili sacri scrittori, ciascuno in atto di scrivere la sua sentenza.

Un pensiero sì santo il quale manifesta la fede e l'affetto di quei pii che colà si adunano a celebrare le lodi, e ad onorare colei che è Madre di Dio e conforto agli uomini, non dovea rimanere quasi occulto a quei tanti tra i fedeli che nutrono verso Maria pari rispetto e vivo amore; ed è perciò che mossi taluni dalla forza di così bell'esempio, implorato ed ottenuto un libero e religioso consentimento da quei devoti congregati, si è creduto far cosa grata a tutti gli altri devoti di Maria presentargli col mezzo della incisione, e della stampa le copie di quelle figure, e di quelle sentenze, unitamente alle notizie che dessero a conoscere i pregi di coloro che le pronunziarono, e le tramandarono fino a noi.

Le dette immagini colle rispettive sentenze, e colle annesse biografie sono state collocate in guisa che formino due distinte parti. Nella prima si presentano quelle sentenze che dichiarano la grandezza di Maria pei privilegi e per le qualità che l'avvicinano a Dio; nella seconda si offrono allo sguardo quei titoli, o piuttosto caratteri che essa SSma Regina acquistò sopra di noi.

PARTE PRIMA

Si pone per la prima l'immagine, e la sentenza del gran Damasceno che esprime l'immacolata concezione di Maria - Ignita diaboli tela te non tangunt. -

In secondo luogo vedesi l'immagine di s. Ambrogio che sentenziando scrive, esser Maria incapace di errore: - Maria nescit errorem. -

In terzo luogo si ha l'immagine del Profeta Isaia che segna il suo vaticinio sulla incarnazione del Verbo, dimostrandola dalla singolarità del suo concepimento, secondo la carne, e dell'ammirabile suo nascimento, esclamando con profetico ardore: - Ecce Virgo concipiet et pariet filium, - e dichiara intanto la impercettibile grandezza di Maria, additandola con ciò Vergine, e Madre; Madre di Dio.

Ecco in quarto luogo l'immagine dell'immortale Agostino che mostra scrivendo di trattar la difesa dell'illibato candor verginale di Maria colla sentenza - Virgo concepit, Virgo peperit, Virgo post partum illibata permansit. -

Viene per quinta l'immagine di s. Cirillo Alessandrino che dimostra l'impeto di quell'animo fervido col quale il santo maledice a qualunque che negasse a Maria l'onore della divina maternità. Ecco la sua sentenza. - Si quis non confitetur sanctam Virginem Dei genitricem anathema sit.

La sesta immagine è di s. Modesto il quale considerata la santità di Maria per l'immacolato concepimento, non meno che per la grazia della impeccabilità, lo splendore della singolar sua verginità, e la dignità di Madre di Dio; sembrandogli come di natural conseguenza l'essere liberata dal dominio di morte, e dalla corruzione della carne; francamente asserisce che Cristo medesimo





la risuscitò da morte, e dal sepolcro trasportò il di lei corpo redivivo e glorioso al Paradiso. Queste sono le sue parole - *Christus e sepulchro ad se assumpsit Mariam.* -

L'immagine di s. Efrem Siro fa seguito a quella di s. Modesto, imperocchè come questo avea contemplato Maria nel bellissimo istante della sua risurrezione e assunzione; volle egli s. Efrem spinger più in alto la sua contemplazione, per asserir, come fece, essere Maria in cielo più gloriosa di tutti i beati comprensori, e ad onore di Lei lasciò scritto - *Maria Angelis et Arcangelis sine ulla comparatione gloriosior.* -

P A R T E S E C O N D A

Considerando s. Ireneo che Maria avendo generato il redentore agli uomini avea di sua sostanza somministrato ciò che fu prezzo di nostra redenzione; non dubitò appellarla nostra corredentrice, scrivendo - *Humanum genus salvatur per Virginem.* -

Se il considerarla corredentrice è di gloria a Maria, ed è di consolazione a noi; quanto mai se ne accresce in noi stessi la dolcissima compiacenza allorchè il diletto discepolo s. Giovanni Evangelista ci ricorda le amorose parole di Gesù Cristo dette a noi in esso lui, ed a lui per tutti noi - *Fili ecce mater tua?* - Ecco perchè le immagini di s. Ireneo, e di s. Giovanni occupano i primi due posti in questa seconda parte.

Ponesi per terza di questa seconda parte la immagine di s. Bernardo nel momento in cui scrive la piacevolissima sentenza colla quale ci avvisa che dalle mani di Maria debbono a noi dispensarsi tutte le grazie, ed esser questo l'assoluto volere di Dio. Eccone la espressione - *Omnia nos habere voluit (Iddio) per Mariam.*

ZENEAKADÉMIA

Dopo le anzidette ci si offre l'immagine di s. Luca Evangelista in atto di scrivere quella sentenza che compie la nostra consolazione, ed accresce sempre più la nostra fiducia; mentre ci fa sapere che Maria ha ritrovato ogni grazia presso Dio, così che noi dobbiamo riconoscere efficacissima la di lei mediazione. Ecco le parole tratte dal suo Vangelo: - *Ne timeas Maria invenisti gratiam apud Deum.* -

Si ha finalmente l'immagine di Maria, con annesso e brevissimo elogio, che gli va offerto come una corona di gloria formata dalla riunione delle surriferite sentenze.

Piacciavi o devoti di Maria aver sott'occhio tanti temi sublimissimi per meditare le vere grandezze della regina del cielo, e della terra; non che le amabili prerogative per le quali ci è dato di appressarci al suo trono, per salutarla come nostra Signora, e depositar nel suo cuore materno le speranze di noi. Piacciaci ancora conoscere e dalla figura, e dalla breve, ma sincera storia quali fossero in santità, e in dottrina coloro che tanto prevalsero in lodare la creatura più degna che mai vedesse natura, la più gloriosa che si abbia il cielo, la più amica che si abbian gli uomini di buona volontà.



ZENEAKADÉMIA

LISZT MÚZEUM

S. GIO. DAMASC.

Era l'anno 676 dalla nascita di nostro Signor Gesù Cristo quando in Damasco città della Siria nacque GIOVANNI, detto perciò, DAMASCENO da una famiglia illustre non solo per nobiltà, ma più ancora per fede, e per pietà cristiana. Dal suo genitore che era governatore della provincia fu affidato alle cure e sotto la disciplina d'un italiano chiamato Cosmo dal quale Giovanni fu così bene educato tanto nella religione, quanto nelle scienze, che il principe dei Saraceni, non ostante la diversità della religione, mosso dal luminoso esempio delle virtù di lui, lo elesse a capo del suo consiglio. Ma il santo giovane ben presto si avvide della vanità delle cose di questo mondo, e più ancora si disgustò dei pericoli della corte, e tosto che si vide libero a poter disporre di se per la già accaduta morte di suo padre; lasciò tutto, e si ritirò a menar vita religiosa nella Laura di s. Saba presso Gerusalemme.

Mentre per altro Giovanni era ancora in quel dignitoso carico, udì la notizia dei primi attentati coi quali l'imperatore Leone Isauro procurava di impedire nel suo oriente il culto delle sacre immagini, e si tenne perciò obbligato di opporre alla nascente eresia una sua lettera di esortazione al popolo di Costantinopoli, affinché si mantenesse costante nella professione della fede ortodossa. Non contento poi del risultato di quella sua prima lettera, ne aggiunse una seconda, ed una terza sul medesimo soggetto.

Nel corso della sua vita sacerdotale e monastica scrisse il Damasceno varie opere tanto in difesa e sostegno della fede cattolica, quanto in alimento della cristiana pietà. Resta peraltro incerto l'anno della sua morte per mancanza di scrittori antichi, e di sinceri monumenti. Varie sono le opinioni degli eruditi, ma niuna trova un solido fondamento su cui appoggiarsi. Giova intanto il sapere che dopo la sua morte meritamente è stato onorato dalla chiesa col titolo di santo, e secondo il moderno martirologio romano la sua festa si celebra il 6 di Maggio.

Piacque ad uno scrittore riferire che l'imperatore Isauro fatto consapevole delle lettere o discorsi diretti dal Damasceno al popolo di Costantinopoli sul culto delle sacre immagini se ne sdegnò talmente che per farne vendetta, fece credere al governatore di Damasco d'essere stato egli stimolato da Giovanni a venir sopra Damasco con poderoso esercito per impadronirsi di essa città, o togliendola al dominio dei saraceni o rendendola a se tributaria; ma che egli medesimo volendo custodire i trattati di pace, non intendeva di aderire a quella proditoria insinuazione. Che anzi avea giudicato opportuna cosa avvisarlo della infedeltà di quel suo suddito aggiunge poi lo scrittore che il governatore di Damasco avendo posto Giovanni in stato di accusa lo condannò al taglio della mano destra, la quale tosto gli fu restituita nel primiero stato per un prodigio della SS^{ma} Madre di Dio Maria con ammirazione e stupore dei medesimi musulmani, e che allora Giovanni per gratitudine alla sua celeste protettrice passò dalla corte al monastero, da Damasco a Gerusalemme, dalla vita pubblica alla contemplativa.

Sembra peraltro difficile ricevere per vero tale avvenimento; Imperocchè, dicendo il Damasceno nell'esordio della sua seconda lettera, o discorso, d'aver egli ricevuto il *dono della parola* , chiaramente dimostra d'averlo scritto dopo d'esser divenuto sacerdote e di avere la potestà e la commissione di parlare nella Chiesa. Che se egli prima di scrivere quella seconda



lettera o discorso era divenuto sacerdote; più dunque egli non dimorava in Damasco, ma presso Gerusalemme, ne avrebbe potuto subire la asserita condanna.

Lasciando finalmente le cose dubbie, si dia lode alla sapienza, ed alla pietà di s. Giovan Damasceno il quale avendo scritto tre libri sulla natività della Bm̃a Vergine Maria seppe insegnare al mondo che l'anima SS̃ma di colei che destinata era a Madre dell' altissimo Iddio non fu mai tocca da veruna macchia di colpa, ed esprimendosi ne' seguenti termini « *ignito diaboli tela te non tangunt* » venne a dire Maria mai non fu preda dell' infernale serpente, e per ciò la sua CONCEZIONE FU IMMACOLATA, come era finalmente lo ha deciso la Chiesa.

Fin l'anno 676 dalla nascita di nostro signor Gesù Cristo quando in Damasco città della Siria nacque GIOVANNI detto perciò DAMASCENO da una famiglia illustre non solo per nobiltà, ma più ancora per fede, e per pietà cristiana. Dal suo genitore che era governatore della provincia fu affidato alle cure e sotto la disciplina d'un italiano chiamato Cosmo dal quale Giovanni fu così bene educato tanto nella religione, quanto nelle scienze, che il principe del paese non ostante la diversità della religione, mosso dal famoso esempio delle virtù di lui lo elesse a capo del suo consiglio. Ma il santo giovane ben presto si avvide della vanità delle cose di questo mondo, e più ancora si disgustò dei pericoli della corte, e tanto che si vide libero a poter disporre di se per la già accaduta morte di suo padre; lasciò tutto, e si ritirò a menar vita religiosa nella Laura di s. Sabas presso Gerusalemme.

Stante per altro Giovanni era ancora in quel dignitoso carico, udì la notizia dei primi attentati coi quali l'imperatore Leone tentava di impedire nel suo oriente il culto delle sacre immagini, e si tenne perciò obbligato di opporre alla nascente eresia una lettera di esortazione al popolo di Costantinopoli, affinché si mantenesse costante nella professione della fede ortodossa. Non contento poi del risultato di quella lettera, ne aggiunse una seconda, ed una terza sul medesimo argomento.

Del corso della sua vita sacerdotale e monastica scrisse il Damasceno varie opere tanto in difesa e sostegno della fede cattolica, quanto in alimento della cristiana pietà. Resta peraltro incerto l'anno della sua morte per mancanza di scrittori antichi, e di sinceri monumenti. Vi rie sono le opinioni degli erudit, ma prima trova un solido fondamento su cui appoggiarsi. Giova intanto il sapere che dopo la sua morte meritamente è stato onorato dalla chiesa col titolo di santo, e secondo il moderno martirologio romano la sua festa si celebra il 6 di maggio.

Piacque ad uno scrittore recente che l'imperatore Leone fatto consapevole delle lettere o discorsi diretti dal Damasceno al popolo di Costantinopoli sul culto delle sacre immagini se ne sdegnò talmente che per farne vendetta, fece credere al governatore di Damasco d'essere stato egli stimolato da Giovanni a venir sopra Damasco con poderoso esercito per impadronirsi di essa città, o togliendola al dominio dei saraceni o rendendola a se tributaria; ma che egli medesimo volendo custodire i trattati di pace, non intendeva di aderire a quella proditoria insinuazione. Che anzi avea giudicato opportuna cosa avvisarlo della infedeltà di quel suo subdolo agguato per lo scrittore che il governatore di Damasco avendo posto Giovanni in stato di accusa lo condannò al taglio della mano destra, la quale tosto gli fu restituita nel primo stato per un prodigio della SS̃ma Madre di Dio Maria con ammirazione e stupore dei presenti musulmani, e che allora Giovanni per gratitudine alla sua celeste protettrice passò dalla corte al monastero, da Damasco a Gerusalemme, dalla vita pubblica alla contemplativa.

Sembra peraltro difficile ricevere per vero tale avvenimento; imperocché, dicendo il Damasceno nell' epistola della sua seconda lettera, o discorso, d'aver egli ricevuto il dono della parola, chiaramente dimostra d'averlo scritto dopo d'esser divenuto sacerdote e di avere la potestà e la commissione di parlare nella Chiesa. Che se egli prima di scrivere quella seconda



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM

S. AMBROGIO

S. AMBROGIO nacque in Francia e probabilmente in Treveri. È celebre il fatto, ovvero il prodigio delle api le quali, mentre egli tenerissimo pargoletto era addormentato in culla, entrarono, ed uscirono per la sua bocca senza dargli veruna molestia e senza destarlo dal sonno. Era pur anche fanciullo quando, per immatura morte, perdè il suo genitore che pure chiamavasi Ambrogio ed era onorato della più ragguardevole dignità dell'imperio, essendo Prefetto del Pretorio nelle Gallie.

Condotto in Roma dalla vedova sua madre fu da questa affidato, per la prima educazione, alle cure della santa Vergine Marcellina sua sorella germana, la quale nelle mani del Sommo Pontefice Liberio avea consagrato solennemente la propria verginità al Signore. Colla direzione di così santa istitutrice fece Ambrogio rapidi progressi in ogni morale virtù. Superata la puerizia si applicò allo studio della lingua greca e felicemente riuscì nella poesia, e nella prosa, ed in ogni altra cosa spettante ad una eminente letteratura.

La fama delle sue erudizioni gli procurò ben presto l'amicizia e la stima di Simmaco, e di Probo i quali erano in grande riputazione per le cognizioni che possedevano e pei talenti de' quali erano adorni. Simmaco era di religione pagano, ma Anicio Probo professava con vero spirito la religione cristiana. Questo essendo stato creato dall'imperatore Valentiniano a Prefetto del Pretorio di Italia, in tale occasione egli elesse il giovine Ambrogio a suo assessore, e poco dopo lo creò governatore della Liguria e dell'Emilia. Partiva Ambrogio per recarsi in Milano luogo della primaria residenza dei governatori, quando Probo così gli parlò « Và ed agisci più da vescovo che da giudice. »

Dando uno sguardo anticipato a quel tanto che avvenne in seguito nella vita di Ambrogio, sembra che le parole di Probo, di sopra riportate, contenessero una profezia più che un consiglio. Egli tuttavia se ne formò come una legge, e gli fu ben facile ridurla in pratica costante; imperocchè quel consiglio accordava mirabilmente colle naturali inclinazioni del suo cuore.

Gemevano intanto i cattolici di Milano per la sacrilega intrusione di Aussenzio eretico ariano che occupava quella sede vescovile dalla quale, per decreto dell'imperatore Costanzo in odio alla fede cattolica, ne era stato allontanato fin dall'anno 355 il santo vescovo Dionisio mandato in esilio, e rilegato nella Cappadocia ove in breve tempo morì.

Aussenzio professava l'ariana eresia, ed era stato promosso al sacerdozio da Gregorio di Alessandria: egli ignorava totalmente la lingua latina, e nulla conosceva di scienza ecclesiastica: era bensì molto dedito a trattare negozi di commercio e di interesse. Sarebbe impossibile a dirsi se si volesse narrare tutto ciò che di male cagionò questo eretico in quella chiesa nello spazio di circa venti anni, cioè dall'anno 355 all'anno 374 in cui morì.

Ma quel medesimo Dio che 1491 anni prima di Gesù Cristo preparava in Mosè il liberatore al suo popolo che gemeva in Egitto; nell'anno 374. dopo la venuta di Gesù Cristo preparava in Ambrogio il sapiente maestro, il provido condottiero, il pastore zelante, il padre amoroso, il vescovo legittimo alla chiesa di Milano, per sottrarla dai mali che la tenevano oppressa. Accaduta la morte dell'eretico usurpatore Aussenzio, il popolo milanese sollecito si mosse per convocare l'assemblea e procedere senza ritardo alla elezione del nuovo vescovo. Ma tosto insorsero fieri dibattimenti tra i cattolici e gli eretici perchè gli uni e gli altri lo volevano



del proprio partito. Tanto aumentava il calore nelle discordi opinioni, e nelle pratiche esteriori, che Ambrogio si vidde astretto dal proprio ufficio di recarsi personalmente alla Chiesa per impedire quegli effetti che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico. Mentre egli usando della facondia, e delle grazie che tanto gli erano familiari nell'arte del dire; un fanciullo gridò **AMBROGIO VESCOVO**. A questa inaspettata voce il tumulto cessò si accordarono insieme i Cattolici, e gli Ariani, e tutti ad una voce proclamarono il governatore di Milano vescovo di quella Chiesa. Ambrogio non era più che catecumeno, e tutto egli pose in opera per non sottoporsi ad un carico, cui la sua umiltà facevagli riputare non conveniente alla sua condizione, nè proporzionato colle forze del suo spirito. Volle sembrare di animo duro e crudele, tentò ancora di comparire di depravato costume, affliggendo gravemente i rei che si trovavano prevenuti presso il suo tribunale, ed introducendo in sua casa donne di cattiva fama; ma tutto fu inutile. Al voto del popolo e del clero si unì il beneplacito di Valentiniano che in quell'epoca teneva l'impero di occidente, e così si vidde costretto di sottoporsi ai decreti della Provvidenza divina manifestati con segni tanto sensibili e chiari: Ricevè dunque il battesimo, e colla dovuta regolarità ascese fino all'ultimo grado del sacerdozio di Cristo e fu zelante vescovo di quel popolo di cui era stato governatore vigilantissimo.

Divenuto s. Ambrogio ministro del vangelo non si riguardò più come uomo di mondo, e si spogliò di tutte le ricchezze, e di tutti gli ornamenti che possedeva, tutto divise tra la Chiesa e i poveri: si dedicò grandemente all'orazione e al ministero della parola. Molto tempo egli occupava nello studio della sagra scrittura, e degli interpreti di essa; ma prescelse le opere di Origene e di s. Basilio: Pose i suoi studi sotto la direzione di Simpliciano prete della Chiesa romana, e che poi gli succedè nel vescovato di Milano, ove è nominato tra i santi di quella chiesa sotto il giorno 16 Agosto. All'orazione alla predicazione ed allo studio egli aggiungeva gli esercizi continui della più rigorosa penitenza, e specialmente il digiuno.

Qual frutto traesse s. Ambrogio delle indicate pratiche lo dimostra la conversione sollecita de' peccatori, e degli eretici, che nell'anno 385 niuno in Milano professava più l'arianesimo, trattone un picciol numero di Goti, e qualche persona appartenente al servizio della famiglia imperiale. Si rese pure ammirabile e peritissimo nella direzione delle anime che attendevano alla vita di perfezione; così che molte persone venivano da Bologna, da Piacenza, ed anche dalla Mauritania per essere da lui guidate nella pratica di ogni vera virtù.

Chi finalmente non dovrà ammirare le opere autentiche a noi lasciate da s. Ambrogio per commune edificazione, e per istruzione ancora? Esse tengono uno de' primi luoghi tra quelle dei Padri della chiesa, e per esse la chiesa istessa lo ha onorato dei gloriosi titoli di **PADRE** e di **DOTTORE**. Venticinque sono i libri che egli ha lasciato scritti sul vecchio Testamento, e dieci sul vangelo di s. Luca: ventidue altre distinte opere su diversi argomenti, ed in ciascuna di esse si ammira il vigore dell'ingegno, e la potenza della parola.

Trentacinque anni di età contava s. Ambrogio quando fu eletto a vescovo di Milano, ventidue anni governò mirabilmente quella Chiesa, e nell'anno cinquantesimo settimo di sua età, ai 4 di Aprile dell'anno 397 egli morì della morte de' Santi.

Nella eruditissima confutazione dell'errore di Bonoso, intitolata *l'Istituzione d'una Vergine* colla quale si difende la santità e la verginità dalla Madre di Dio conservata anche dopo il divino suo parto, sacrilegamente impugnata dall'empio eretico; francamente, e col più ardente zelo scrisse il santo dottore Ambrogio: *Maria non conosce errore*, e così venne a dichiararla, *sebbene libera, tuttavia incapace di colpa*.





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

11



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ISAIA

ISAIA il primo de' quattro profeti maggiori fu della stirpe reale di David nato da Amos figlio di Joas re di Giuda. Erroneamente pensarono taluni che Amos padre di Isaia fosse lo stesso Amos il quarto de' profeti minori. Imperocchè, oltre le testimonianze che rende s. Girolamo sulla nobiltà e sulla scienza di Isaia le quali non permettono di riconoscere in questo profeta una umile e oscura nascita; abbiamo l'umile confessione di Amos profeta minore il quale si annunzia per semplice pastore di armenti, come leggesi al capo 7 vv. 14 e 15 della sua profezia: *Responditque Amos et dixit ad Amasiam: non sum propheta et non sum filius prophetarum sed sum armentarius... et dixit Dominus ad me: vade, propheta ad populum meum Israel.*

La missione di Isaia ebbe principio nello stesso anno in cui accadde la morte di Ozia re di Giuda, continuò sotto i re Joathan, Achaz, Ezechia, fino al primo o secondo anno del regno di Manasse da cui egli fu perseguitato e messo a morte.

L'oggetto principale delle predizioni di Isaia, secondo il letterale, sembra che fosse il regno di Giuda, e la città di Gerusalemme; ma con tanta chiarezza egli profetizzò di Gesù Cristo e della Chiesa di lui; che al parere di s. Agostino, sembra più un evangelista che un profeta. In effetto di che s. Matteo nei capitoli 1 3 4 8 10 13 14 15 23 del suo vangelo: come pure s. Luca nei capitoli 3 4 del suo vangelo, non che nei capitoli 8 13 28 degli atti Apostolici: s. Marco nei capitoli 1 4 7 15 28 del suo vangelo: finalmente s. Giovanni nei capitoli 1 6 12 del suo vangelo, e nei capitoli 3 17 dell'Apocalisse, ripetono le parole di Isaia per dimostrare come le cose che essi riferiscono sulla redenzione, e sul Redentore divino erano state predette dal gran profeta Isaia. Anche l'apostolo s. Pietro nella 1^a e nella 2^a sua lettera, come pure l'apostolo Paolo nelle sue lettere ai Romani, agli Ebrei, ai Corinti, ai Galati dimostrano ambedue come nelle cose avvenute verificavansi i vaticinii di Isaia.

La santità della vita; lo zelo per la gloria del sommo Dio, e la libertà colla quale Isaia annunziava la verità, e rimproverava anche ai potenti del secolo i loro vizi e minacciava loro dei meritati castighi gli ottennero quel risultato che incontrarono sempre i buoni presso i cattivi. Infatti, tosto che l'empio Manasse ascese il trono di Giuda, essendosi dato ad ogni genere di vizi e di crudeltà, non seppe tollerare la voce del profeta che proseguiva a predicare e a presagire la rovina di Gerusalemme. Fu perciò che lo fece porre in carcere e senz'altro ne decretò la morte.

Taluni asseriscono che il re tiranno togliesse a motivo della ingiusta sentenza l'aver detto Isaia: *io ho veduto il Signore assiso su d'un trono elevato.* Tale espressione sembra essere stata udita da Manasse quale orrenda bestemmia, stando egli alle parole di Mosè che nel capo 33 verso 20 dell'Esodo avea già scritto. *Non enim videbit me homo et vivet. — Non viverà l'uomo dopo avermi veduto.* Lo stolido principe non seppe distinguere la visione sensibile dalla visione



di cognizione, ossia il vedere l'oggetto come egli è, dal vederlo per simboli, e figure come dimostra l'apostolo nella 1^a ai Corinti cap. 13 v. 12 ove parlando precisamente della visione di Dio dichiara che *or lo vediamo per traverso d'uno specchio per enigma; allora poi, (cioè in cielo,) a faccia a faccia*. Il p. Calmet è di sentimento che questo fosse un pretesto ordito da Manasse il quale voleva far tacere per sempre quella voce che si dava a riprendere i suoi delitti.

Concordemente i Padri della Chiesa ritengono, e più distintamente s. Giustino, che Isaia abbia subito il supplizio della sega.

Lo stile elevato grave e sublime della profezia di Isaia dimostra evidentemente la nobiltà della sua stirpe. S. Girolamo nella sua prefazione sopra Isaia ne scrisse a lode di lui: *Ad primum de Isaia sciendum, quod in sermone suo disertus sit: quique ut vir nobilis et urbanae eloquentiae, nec habens quidquam in eloquio rusticitatis admixtum*. Nè si fermò il s. Dottore nell'asserire la elevatezza nello stile, cui dichiarò scevro d'ogni rozzezza e tutto proprio di nobile personaggio; ma volle celebrare ancora la estensione della dottrina di cui riconobbe bene fornito questo gran profeta, proseguendo a dire nella indicata prefazione: *Quid loquar de phisica, ethica et theologia? Quidquid sanctarum est scripturarum, quidquid potest humana lingua proferre et mortalium sensus accipere, in isto volumine continetur*.

Quello peraltro che più risplende nelle antiveggenze di Isaia è il concepimento ammirabile nel seno di una vergine, e l'immacolato parto da cui nato sarebbe un figlio da nominarsi Emanuele: *Ecce virgo*, così diceva Isaia ad Achaz, *ecce virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Chi mai non saprebbe riconoscere cosa tutta divina il concepimento d'un figlio in utero verginale? Chi potrebbe negare a tal vergine l'onore di vera madre? Chi mai finalmente riconoscendo il figlio di Dio mentre diviene uomo-Dio nel seno d'una vergine; non vedrà egli in tal vergine l'eccelsa singolar dignità di madre di Dio? Tal fu la immacolata la intemerata Maria. Essa è la vergine, essa è la madre e madre di Dio. Chi pertanto potrebbe mai gloriarsi d'aver pronunciato elogio più giusto, e più glorioso a Maria? Ripeta dunque Isaia al mondo tutto: *Ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio*. Ammiri ciascuno la vergine feconda; rispettino tutti la vergine madre di Dio.

La santità della vita; lo zelo per la gloria del sommo Dio; e la libertà della quale Isaia annunziava la verità, e rimproverava anche ai potenti del secolo i loro vizi e minacciava loro dei meriti castigati gli ottennero quel risultato che incontrarono sempre i buoni presso i cattivi. Infatti, l'odio che l'empio Manasse aveva al trono di Giuda; essendosi dato ad ogni genere di vizi e di crudeltà, non seppe tollerare la voce del profeta che proseguiva a predicare e a pressare la rovina di Gerusalemme. Fu perciò che lo fece portare in carcere e senz'altro ne decretò la morte.

Taluni asseriscono che il re tiranno togliesse a motivo della ingiusta sentenza l'aver detto Isaia: io ho veduto il Signore assiso su d'un trono elevato. Tale espressione sembra essere stata udita da Manasse quale orrenda bestemmia, stando egli alle parole di Mosè che nel capo 33 verso 20 dell'Esodo aveva già scritto: *Non enim vidisti me homo et vivet*. — Non viderà l'uomo dopo avermi veduto. Lo stolido principe non seppe distinguere la visione sensibile dalla visione





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. AGOSTINO

Fu sempre ammirabile consiglio della divina sapienza in favore della vera Chiesa di Gesù Cristo chiamare a venerarla chi già l'avea disprezzata, a farsene figlio amoroso chi pria l'avea furiosamente odiata, a rendersi maestro e sostenitore delle cattoliche verità, e della santità di sua disciplina chi l'avea già combattuta nella fede, e nella morale. Saulo poi Paolo già furibondo difensore della riprovata perfidia giudaica fu il primo cui Gesù Cristo convertì alla sua fede, e ne formò un vero vaso di elezione, costituendolo il più zelante propagatore del suo vangelo. E chi mai non vede un'eguale prodigio nella conversione di S. AGOSTINO? Quello che prima era stato vaso di immondezze e di corruzione, per la divina onnipotenza e bontà, divenne nelle mani di Dio un vaso di gloria destinato ad essere una sorgente copiosa di limpide acque della celeste dottrina.

Nato in fatti Agostino in Tagaste città della Numidia in Africa l'anno 354 dell'era nostra, pervenuto che ei fu ai primi albori della sua adolescenza, tosto si diede ai studi elementari in Madauro città vicina a Tagaste. Compiuto peraltro il terzo lustro di sua età, e tornato in patria cedè ai primi allettamenti della voluttà. Ma dopo un'anno fu inviato a Cartagine, ove attese con calore allo studio delle umane lettere. Tanto essendo vivace il suo spirito, che non cedendo nelle sue sfrenate voglie all'impero della religione, cadde ben presto nei lacci della eresia de' manichei.

Compiuto il corso de' suoi primi studi, avido come egli era di umana gloria, si diede ad insegnare la retorica prima in sua patria, quindi in Cartagine. Poscia recatosi in Roma l'anno 383, nel seguente anno si trasferì a Milano ove prese il grado e l'esercizio di pubblico professore di alta eloquenza. Milano era il termine ove Iddio lo attendeva per operare in esso lui l'ammirabile sua conversione. Quivi Agostino fu primieramente commosso, ed in tal guisa dai discorsi fatti-gli da s. Ambrogio arcivescovo di quella città, che bastarono a fargli nascere in cuore il salutare proponimento di convertirsi totalmente a Dio, e ripudiare gli errori de' manichei. Si confermò egli in questa bella risoluzione ascoltando la conversione di Vittorino narratagli dal sacerdote Simpliciano uomo di gran virtù e padre spirituale di s. Ambrogio. Finalmente la lettura delle lettere di s. Paolo compirono l'opera, e lo determinarono a chiedere il battesimo quale, unitamente ad altri, detti perciò competenti, gli fu conferito dal prelodato santo arcivescovo, nella notte della vigilia di Pasqua che fu ai 24 di Aprile dell'anno 387, trigesimo secondo della sua età.

Non essendo questa l'occasione di intessere un esteso panegirico sulle virtù di s. Agostino, si passano perciò sotto silenzio tutti gli atti della sua fervorosa penitenza praticata da esso lui tanto in prepararsi al battesimo, quanto più dopo d'essere stato purificato dalla colpa della professata eresia e dalle macchie della sua incontinenza.

Uscito appena dal santo lavacro, e conseguita la spirituale rigenerazione, si partì di Milano, e senza frapporre dimora in Roma, volendosi restituire in patria vi giunse nel 388. Quivi in unione di alcuni suoi amici visse per tre anni in rigorosa penitenza, ed esercitandosi in molte opere di cristiana pietà. Era l'anno 391 quando da Tagaste si condusse in Ippona, ove da Valerio vescovo di quella città fu ordinato sacerdote, e gli fu dato l'onorevole incarico di annunziare



al popolo la divina parola. Intanto però egli stabilì una forma di monistero presso la stessa chiesa di Ippona, ove con varie persone di gran virtù istituì per se e per quelli una vita veramente apostolica. Alle pratiche della penitenza, alle sublimi contemplazioni, aggiunse s. Agostino la più valida difesa delle cattoliche verità, e prese a combattere colla parola e collo scritto gli errori de' manichei, dei donatisti, dei circonellioni, dei pelagiani, e di altri eretici ancora che in quell'epoca vessavano la Chiesa di Gesù Cristo.

Per la fama delle sue virtù fu chiamato nell'anno 393 al concilio di Cartagine, nel quale essendo stato richiesto di parlare, fece tal spiegazione del simbolo della fede, che da tutti i vescovi di quella ragguardevole adunanza fu stimato degno di più alto posto nella Chiesa. Perciò fu che Valerio di Ippona temendo che gli venisse tolto un prete di tanta virtù, lo associò nell'episcopato, e col parere, e consenso di tutti i vescovi dell'Africa fu eletto a vescovo di Ippona per succedere nei diritti episcopali allo stesso Valerio. Non trascurò l'umiltà di s. Agostino di opporre a questa onorevole determinazione l'autorità del concilio di Nicea che proibiva vivendo il vescovo, di ordinarne il successore; ma il merito di cui egli già risplendeva, e i vari esempi che furono allegati tennero fermi quegli elettori, ed Agostino dovette cedere alla loro determinazione.

La grazia della ordinazione operò in esso lui in modo veramente ammirabile: accese talmente il suo cuore di zelo per le verità della fede, che presto si acquistò il glorioso titolo di *mattello degli eretici*. Felice il manicheo dovette cedere alla forza degli argomenti coi quali s. Agostino confutò gli errori di quella setta; Pascenzio e il vescovo Massimino capi ambedue del partito ariano furono da lui trionfalmente superati: con vittoriosa assiduità insistè contro i pelagiani. Vieppiù divulgandosi la sua fama, ed accrescendosi nel suo cuore l'ardore della gloria di Gesù Cristo, e della di lui Chiesa, assistè personalmente a più concili, ed a molti sinodi, distinguendosi sempre colla sodezza di sua dottrina, coll'allettativo della sua facondia, e coll'esempio delle sue virtù.

Non fu dunque la sola chiesa di Ippona, non furono le sole chiese dell'Africa che godessero della luce di lucerna sì fulgida; ma nella Chiesa tutta universalmente si diffuse lo splendore di quest'astro benefico, l'esempio cioè della virtù, e il chiarore della dottrina di s. Agostino. Quanto poi fosse viva la sua carità verso la greggia affidatagli, basterà a dimostrarlo il motivo della sua morte. I Vandali si eran diffusi colle loro scorrerie quasi per l'Africa tutta, portando in ogni luogo desolazione e morte. Viddeli s. Agostino avvicinarsi ad Ippona, e trovandosi egli senza mezzi da opporre a tanta sciagura, dalla quale vedeva minacciata la sua chiesa; pregò caldamente la divina misericordia, affinchè Dio gli avesse tolta la vita, qualora non avesse voluto salvare quel suo popolo dall'imminente flagello. Fu esaudita, ma in favore di lui solo quella preghiera, e in pochi giorni gagliarda febbre lo tolse da Ippona, e lo donò al cielo, il 28 di Agosto del 430, nella età di anni 76, e dopo 35 anni di vescovato.

Oh di qual preziosa eredità fè gloriosa la Chiesa tutta questo vero padre s. Agostino! I suoi scritti che a lui meritano per suo buon diritto, i gloriosi nomi di *Padre* e di *Dottore*, valgono mirabilmente alla difesa della fede, alla direzione del costume, per guidar l'uomo nelle vie di vera giustizia, e di soda pietà.

Non è peraltro da tacersi nè lasciarsi senza speciale considerazione ciò che egli scrisse sui pregi di Maria; ma per riferire solo quel che sopra ogni altro elogio dà meglio a conoscere la più alta gloria di lei, si avverte aver egli s. Agostino dimostrato di Maria la verginità feconda, e la maternità divina. Egli riconosce in Maria la vera fecondità di madre perchè nel proprio seno ella concepì il suo figlio; egli esalta la di lei singolare verginità, perchè avendo concepito senza concorso di uomo, vergine la riconosce innanzi al parto, vergine la ammira nel parto, e vergine la saluta anche dopo il parto « *virgo concepit*, così egli scriveva, *virgo peperit, virgo illibata permansit* » nell'amarla vergine nel concepimento, nel parto, e dopo il parto vera madre la riconosce, e madre di Dio, e perchè madre di Dio egli difende, e sostiene in Maria *L'INVIOLATA VERGINITÀ*.





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

...egli stabilì una scuola di agnizione per la gente
...di gran virtù... una villa con
...assistenza, alle anime... aggiunse s. Ago-
...verità, e prese a predicare nella parola e nello scritto
...circosoluzioni dei peccatori, e di altri vizi ancora
...di Gesù Cristo.

...chiamato nell'anno 191 al concilio di Cartagine, nel quale
...tal spiegazione del simbolo della fede, che per tutti i ve-
...in stato di più alto posto nella Chiesa. Per ciò
...che gli venisse tolto un prete di tanta virtù, lo assunse nel-
...di tutti i vescovi dell'Africa fu eletto a vescovo di Ip-
...episcopali allo stesso Valerio. Non trasecurò l'onore di s. Ago-
...determinazione l'autorità del concilio di Nicea che prescriveva
...il successore; ma il merito di cui egli già risplendeva, e i
...tengono fermi quegli elettori, ed Agostino dovè cedere alla loro

...operò... ammirabile: accese tal-
...lo... presto si acquistò il glorioso titolo di
...dovè cedere alla forza degli argomenti coi quali
...Pascenzio e il vescovo... ambidue
...lui trionfalmente superate...
...la sua fama, ed...
...Chiesa, assai...
...colle nobiltà di sua...
...delle sue virtù.

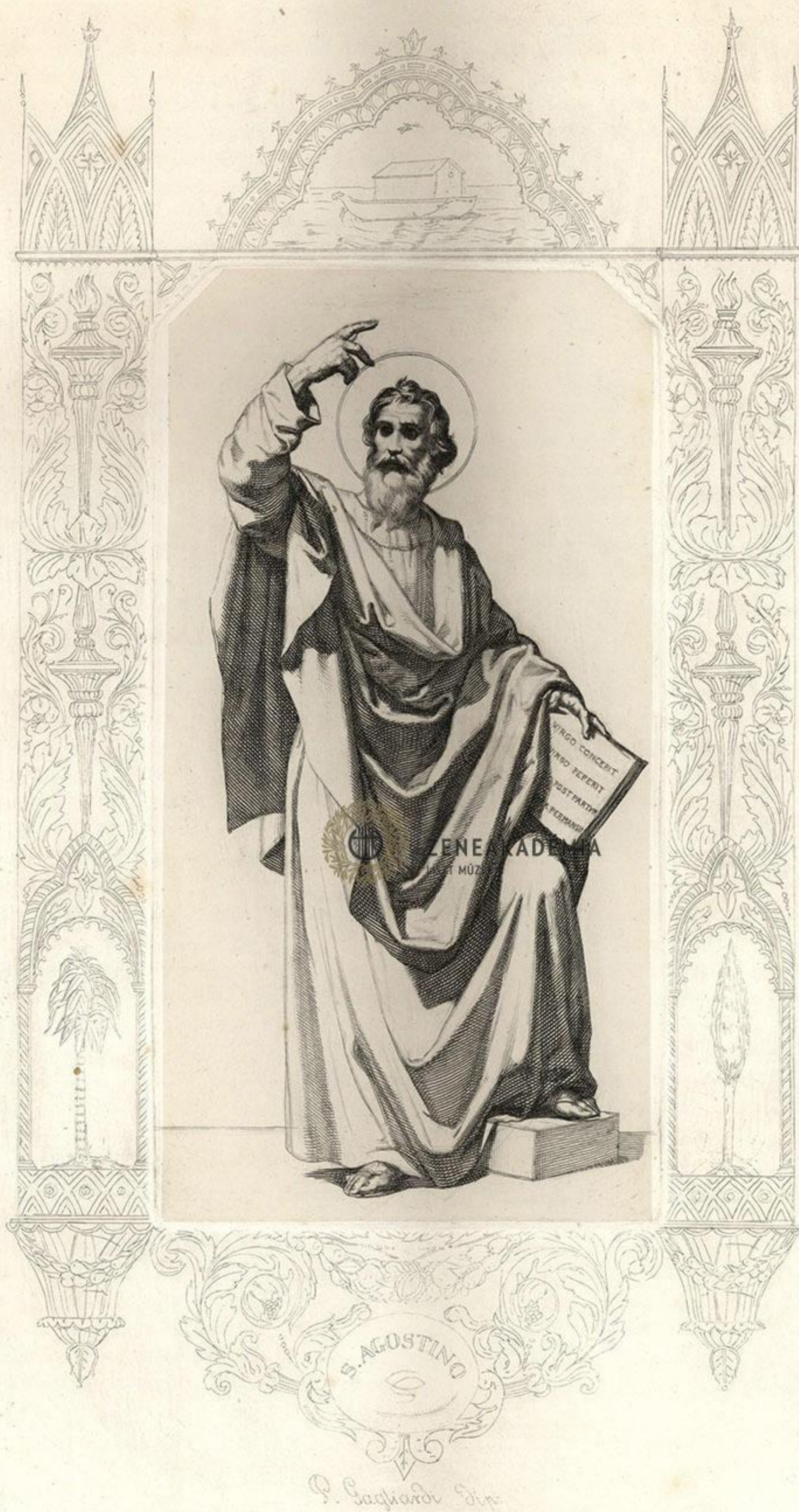
...la sola chiesa di Ippona, suo... chiesa dell'Africa...
...luce di lucerna...; ma nella Chiesa...
...l'esempio cioè della virtù... della dottrina di s. Ago-
...carità verso la... a dimostrarlo il
...morte. I... eran diffusi... per l'Africa tutta,
...ogni luogo... la stragge...
...egli senza... a tanta... minacciata la
...pregò... misericordia... tolta la vita...
...popolo dell'Africa...
...quella...
...il 28 di...
...di quel prezioso...
...I suoi scritti che a lui... suo...
...valgano... alla... fede...



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. CIRILLO V. ALESS.

Era l'anno 412 dell'era nostra quando moriva in Alessandria il patriarca Teofilo. Le pretenzioni dell'arcidiacono Timoteo che aspirava ascendere a quel grado di dignità, fecero che immediatamente alla morte di Teofilo, si adunasse il clero ed il popolo, per venire alla elezione d'un nuovo pastore. Grande era il partito favorevole a Timoteo, ed anche più avvaloravasi per le pratiche di Abondanzio comandante le truppe, il quale cercava di favorire alle intenzioni di lui. Ma tuttavia non poté prevalere sul partito di quelli che eleggevano S. CIRILLO nipote per sorella del defunto Teofilo. Fu calorosa la lotta tra i due partiti, ma fu sollecita la vittoria a favore di s. Cirillo il quale fu collocato su quella cattedra patriarcale nel terzo giorno dalla morte del suo antecessore e parente.

I primi atti della conseguita autorità furono diretti da s. Cirillo contro gli eretici novazioniani, dei quali fece chiudere tutte le chiese, ne prese i vasi sagri e gli ornamenti, e spogliò delle sue facoltà e de' suoi beni il loro vescovo Teopento. Si rivolse pure contro gli ebrei, e per punire in essi il loro attentato contro i cristiani de' quali in una notte quelli avean fatto gran strage; occupò le loro sinagoghe facendole abitare da gran moltitudine di gente, li scacciò dalla città, e permise che si desse il sacco ai loro beni. Un tal fatto gli concitò l'odio di Oreste governatore di Alessandria; non già perchè questo preside fosse parzialmente amico degli ebrei; ma perchè egli di mal' animo vedeva tanta giurisdizione nelle mani di quella città. L' odio di quel governatore contro il santo vescovo Cirillo tanto prese di forza, che le cose dall' una e dall' altra parte furono portate al giudizio dell' imperatore. L' imperatrice Pulcheria che in quel tempo governava sotto il nome del giovane Teodosio, essendo essa favorevolissima ai cristiani; fece sì che gli ebrei non fossero ristabiliti in Alessandria. I monaci delle montagne di Nitria, in difesa del santo patriarca Cirillo, si volsero contro di Oreste, e poco mancò che non lo uccidessero; mentre ebbero pure il coraggio di vibrargli contro gran massi di pietra. Il monaco Ammonio che lo avea ferito sulla testa, fu arrestato per ordine di Oreste e posto alla tortura, tanto ne fu straziato, che vi rimase estinto. Ippazia donna assai erudita fu trucidata e fatta in mille brani in un momento di popolare furore, essendo stata riconosciuta per quella che istigava l' animo di Oreste contro la persona di s. Cirillo. Questo santo presule la minima parte non ebbe mai in tutte queste violenze.

Per la semplicità del suo cuore, e per innocente inganno seguì s. Cirillo per qualche tempo la opinione di coloro che erano stati, e che erano anche allora nemici al gran Crisostomo già vescovo di Costantinopoli; ma avvedutosi egli del proprio errore per opera specialmente di s. Isidoro Pelusiota; rese la più completa giustizia alla dottrina di quel santo dottore, e ne usò molto egli stesso contro gli errori dell' empio Nestorio: ne lodò pur anche la santità della vita, e forse, come taluni opinano, incominciò a scriverne le gesta.

Ciò che rese tanto più celebre il nome di s. Cirillo patriarca alessandrino fu la sua lotta contro Nestorio. Questo patriarca costantinopolitano, dopo d' essersi distinto per zelo della vera



fedele, cadde miseramente nel più vile errore negando alla ssma Vergine Maria il titolo di vera Madre di Dio, asserendo essere impossibile che un Dio nasca da una donna. Non contento Nestorio d'aver pubblicamente insegnato questa bestemmia, la propagò anche coi scritti, rimettendo le sue pestifere omilie in tutto l'Egitto. Avvedutosi di ciò s. Cirillo, ed avendo anche conosciuto che quella esecranda dottrina già divideva gli animi di coloro che la leggevano; scrisse a quei popoli eruditissima lettera per ricondurli tutti in una sola e vera fede. Non trascurò ogni mezzo per convincere privatamente di tanto errore l'audace eretico bestemmiatore; ma vedendo che nulla otteneva dalla superba ostinatezza di quel cuore; appellò all'autorità imperiale, e munito ancora di opportuna autorità dal Papa Celestino, al quale era stata già appellata questa causa tanto interessante alla fede; procedè pubblicamente, e formalmente contro Nestorio, e contro gli errori di lui; pronunziando, e pubblicando dodici anatemi contro quell'empia dottrina.

Conosciuta finalmente la necessità d'un generale concilio per abbattere trionfalmente quella eresia che non solo toglieva a Maria l'onore, e il titolo ad essa lei spettante per forza del vero suo carattere; ma che avrebbe dato origine a tanti altri gravissimi errori contro la santità e l'unità della fede cattolica. Adunato per tanto in Efeso questo generale concilio nell'anno 431 dell'era nostra, ad esso presiedè il santo patriarca Cirillo, e confermata prima la fede sulla Divina Maternità di Maria, fu colpita di anatema la nestoriana dottrina che si opponeva a tal dogma, e fu ordinata la deposizione dell'empio Nestorio dalla cattedra patriarcale di Costantinopoli.

Giovanni d'Antiochia, mentre recavasi ad Efeso con alcuni vescovi di oriente per assistere al suddetto generale concilio, non essendovi giunto in tempo, ed avendo udito la deposizione di Nestorio, adunò nella stessa Efeso un conciliabolo, e col voto di quarantatre vescovi deposse dalle loro sedi s. Cirillo, e Mennone dichiarandoli autori delle discordie che turbavano in quel tempo la chiesa di Gesù Cristo.

Denunziate all'imperator Teodosio le risoluzioni del legittimo generale concilio, come pure l'audace sentenza del conciliabolo, confermò egli tanto le deposizioni di s. Cirillo, e di Mennone, quanto quella di Nestorio. Non tardò peraltro Teodosio a conoscere, e a ritrattare il proprio errore; e rigettata perciò la sentenza del conciliabolo emanata contro di s. Cirillo, questi potè ritornare alla sua sede nell'anno 437, o 438, ove santamente morì nell'anno 444, dopo d'aver governato la chiesa alessandrina per anni trentuno, mesi quattro, e giorni sette.

Mentre pertanto questo santo patriarca Cirillo si gode in Cielo il frutto della sua fede, e delle fatiche, e patimenti sostenuti per la medesima, in terra la chiesa cattolica il tesoro delle opere scritte da esso lui. Ma in modo particolare esultano i veri figli del vangelo per la difesa del gran titolo di vera Madre di Dio competente per ogni diritto all'immacolata vergine Maria, e unendosi tutti nel sentimento della chiesa universale, ripetono colla voce del concilio efesino, e colle parole di s. Cirillo « *Si quis non confitetur sanctam Virginem Dei Genitricem, anathema sit* ». Mentre come è indispensabile la fede sulla divinità di Gesù Cristo; così è indispensabile il credere e confessare essere MARIA LA VERA MADRE DI DIO.

Per la semplicità del suo cuore, e per innocente ingenuità s. Cirillo per qualche tempo la opinione di coloro che erano stati, e che erano ancora allora nemici al gran Cristostomo già vescovo di Costantinopoli; ma avvedutosi egli del proprio errore per opera specialmente di s. Isidoro Pelusiota; rese la più completa giustizia alla dottrina di quel santo dottore, e ne usò molto egli stesso contro gli errori dell'empio Nestorio; ne lodò pur anche la santità della vita, e forse, come taluni opinano, incominciò a scriverne le gesta.

Ciò che rese tanto più celebre il nome di s. Cirillo patriarca alessandriniano fu la sua lotta contro Nestorio. Questo patriarca costantinopolitano, dopo d'essersi distinto per zelo della vera





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM





P. Guagliardi Dip.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

M.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. MODESTO

La storia più accreditata riferendoci le luttuose calamità avvenute sui popoli della Palestina, e più ancora sugli abitatori di Gerusalemme nel cominciare del VII secolo, ci somministra grandi argomenti per convincerci essere stata veramente eroica e cara la virtù di carità e di zelo in S. MODESTO il quale dal monastero di s. Teodosio di cui era egli l' Abate passò nell' anno 613 a governare la chiesa gerosolimitana, primieramente come vicario, e poi vescovo.

Era l' anno 613 quando i persiani divenuti superbi e barbari per le vittorie riportate sulle armate romane, servirono, senza avvedersene, ai disegni dell' Onnipotente Iddio che volle punire per loro mezzo i peccati e gli eccessi de' quali si erano fatti rei i cristiani dell' oriente. Prese per tanto dai persiani Apomea, Edessa, e Cesarea; saccheggiata gran parte dell' Armenia; entrati in Damasco da dove trassero gran moltitudine di schiavi; irruperono finalmente nella Palestina, e nella città di Gerusalemme. I virtuosi e santi monaci di s. Saba furono i primi a sperimentare gli effetti funesti della venuta dei persiani, e dei saraceni che eransi alleati insieme colla medesima intenzione. Giunti quei barbari nella laura di s. Saba si diressero immediatamente alla ricerca dei supposti tesori per farne una loro conquista; ma non trovandone aggredirono le persone di quei santi monaci, e quarantaquattro di loro furono trucidati e ridotti in pezzi. Non deve sembrare cosa opposta all' ordine d' una giusta provvidenza, se la tribolazione diretta a punire i rei, si estenda talvolta sulle persone dei giusti. Imperocchè i mali che in quelli servono al castigo della colpa; giova in questi al perfezionamento della virtù.

Ma la strage di quei monaci non fu che un piccolo saggio dei mali che immediatamente si rovesciarono sui popoli della Palestina, e su quei che abitavano in Gerusalemme. Entrato ivi Cosroe con poderoso esercito di persiani arrecò ad ogni ceto di persone, e in ogni luogo la strage, la desolazione, e l' errore. La perfida nazione degli ebrei si unì ai persiani, e presto si videro trucidati barbaramente più migliaia di cristiani tra cherici, monaci, vergini, e persone d' ogni ceto. Quello poi che potè rendere sempre memorabile questo terribilissimo avvenimento fu la rovina pur anche dei luoghi santi, e la medesima croce su cui il Signor Nostro Gesù Cristo avea consumato l' opera della divina redenzione, anche questa con altre preziose reliquie, coi sacri vasi, e colle ricche suppellettili di vari templi furono in possesso degli aggressori.

Nella qui descritta desolazione, dopo l' estermínio dei profani edifizi, dopo l' orrenda strage di tanti abitatori di Gerusalemme, mentre sessantacinquemila cadaveri giacevano insepolti e sparsi quà e là per le pubbliche strade, trasportato via da quella sede gerosolimitana il patriarca Zaccaria, essendo rimasti gli avanzi di quel misero gregge senza pastore, e senza guida; fu allora che s. Modesto dal monastero di s. Teodosio, ove erasi ricoverato coi monaci della laura di s. Saba dopo la sopradescritta aggressione de' saraceni, dal governo di quella religiosa famiglia di cui era egli l' abate; prese a reggere, come vicario dell' espulso legittimo pastore, quel popolo bisognoso di conforto, e di soccorso. Chi per tanto non riconosce nel cuore di san Modesto tutto l' ardore di una carità veramente apostolica? Chi mai potrebbe concepire l' idea di quel tanto che egli seppe operare pel restauro de' luoghi santi, per rimettere in buon essere i templi abbattuti, e per far rifiorire il culto divino? Ma la maggiore, e più ardente sua sol-



lecitudine, è certamente da credersi, adoperata da esso lui nel procurare la spirituale salute di quel popolo, e indurlo colla considerazione dei mali sofferti, ad abborrire i peccati che tanto aveano provocato la collera, e la giustizia di Dio.

Nell' eccitare il popolo ad una sincera conversione molto si giovò s. Modesto d'una lettera pastorale scritta dal patriarca Zaccaria e diretta dal luogo di esilio a quel suo gregge cui amava teneramente benchè ne fosse lontano. A questa lettera aggiunse s. Modesto una patetica esortazione la quale fece negli animi di chi l'ascoltava la più forte impressione e u di grande impulso alla penitenza non solo, ed alla emendazione de' depravati costumi; ma giovò pure mirabilmente a suscitare in tutti una viva compassione dei fratelli defunti, e di quei che trasportati nella Persia, colà vivevano in penosissima schiavitù.

Dal trattare le cose con delegata giurisdizione, giunse s. Modesto, per la morte del patriarca Zaccaria, ad operare nella chiesa gerosolimitana con pienezza di potere; essendo succeduto al ripetuto Zaccaria nella patriarcale dignità. Se non chè mentre poteva a buon diritto gloriarsi il popolo di Gerusalemme per aver recuperato con tale elezione tutto quel bene che avea perduto per l' esilio, e più per la morte dell' ottimo suo patriarca; dovè presto attristarsi e piangere la morte di s. Modesto che avvenne quasi nei primi momenti del suo pontificale esercizio. Ma fu bene per l' afflitta Gerusalemme che Dio nella morte di questo valente ristoratore de' suoi mali gli desse in successore di lui il santo monaco Sofronio, il quale asceso su quella cattedra patriarcale risplendè qual luminoso sole per dissipare le tenebre di tanti errori.

Fozio riportandoci alcuni estratti dei sermoni scritti, e recitati da s. Modesto, ci offre un bel motivo di consolazione e di gloria, riferendoci tutto ciò che il pio patriarca in uno de' detti suoi sermoni avea scritto sulla preziosa morte dell' immacolata Vergine MARIA, non che sulla privilegiata risurrezione di essa lei, e sulla assunzione della medesima alla gloria celeste. Imperocchè, sebbene il crederla risuscitata da morte sia come una conseguenza del crederla immacolata nella sua concezione, vergine nel concepire, e partorire un figlio, madre nella intatta verginità, anzi madre di Dio; rallegrasi tuttavia la Chiesa, e ne giubila ogni anima pia nell' udir predicata la sollecita risurrezione, e il saperla col corpo pure sollevata all'empireo. Ed oh quanto sapientemente si era espresso su ciò s. Modesto dicendo: *Christus e sepulchro ad se assumpsit Mariam!* Imperocchè l' espressione *Christus ad se assumpsit* egregiamente dimostra l' amore di Gesù Cristo verso la sua Madre, e indica quasi il luogo, ossia il grado di gloria compartitole. In guisa che come la fede di Gesù Cristo in gloria eguale al Padre, così la espressione suddetta guida i nostri sguardi a contemplar Maria trionfatrice della morte **CHE VA' ADORNA DI UNA GLORIA LA PIU' VICINA A QUELLA DEL SUO DIVIN FIGLIO.**

Ma la strage di quei monaci non fu che un piccolo saggio dei mali che immediatamente si rovesciarono sul popolo della Palestina, e su quei che abitavano in Gerusalemme. Entrato ivi Costor con poderoso esercito di persiani arreco ad ogni ceto di persone, e in ogni luogo la strage, la desolazione, e l' errore. La perdita nazionale degli ebrei si unì ai persiani e presto si videro trucidati barbaramente più migliaia di cristiani tra chierici, monaci, vergini, e persone d' ogni ceto. Quello poi che poté rendere sempre memorabile questo terribilissimo avvenimento fu la rovina per anche dei luoghi santi, e la medesima croce su cui il Signor Nostro Gesù Cristo avea consumato l' opera della divina redenzione, anche questa con altre preziose reliquie, coi sacri vasi, e colle ricche suppellettili di vari templi furono in possesso degli aggressori. Nella più desolata desolazione, dopo l' esterminio dei profani edifici, dopo l' orrenda strage di tanti abitatori di Gerusalemme, mentre sessantacinquemila cadaveri giacevano inspoliti e sparsi qua e là per le pubbliche strade, trasportato via da quella sede gerosolimitana il patriarca Zaccaria, cessando rimasti gli avanzi di quel misero gregge senza pastore, e senza guida; fu allora che s. Modesto dal monastero di s. Teodosio, ove erasi ricoverato coi monaci della sua famiglia di cui era egli l' abate, prese a reggere, come vicario dell' esultante legittimo pastore, quel popolo bisognoso di conforto, e di soccorso. Chi per tanto non riconosce nel cuore di san Modesto tutto l' ardore di una carità veramente apostolica? Chi mai potrebbe concepire l' idea di quel tanto che egli seppe operare pel restituito de' luoghi santi, per rimettere in buon essere i templi abbattuti, e per far rifiorire il culto divino? Ma la maggiore, e più ardente sua sol-





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

 **ZENEAKADÉMIA**
LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MŰZEUM

ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



P. Bagliardov. Sculp.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. EFREM

S. EFREM il siro nacque nella città di Nisibi della Mesopotamia posta sulle rive del Tigri, sul finire del terzo secolo o sul principio del quarto. Non furono nobili i suoi genitori, ma nella sua cognazione si contano molti martiri che la resero illustre avendo essi dato il sangue e la vita per la confessione del nome di Gesù Cristo. Fin da fanciullo s. Efrem, sebbene non avesse ricevuto il battesimo, quale gli fu conferito nella sua età di diciotto anni, diede tuttavia chiari segni della futura santità a cui di fatto purvenne. Fin dalla sua giovinezza ei si distinse particolarmente nella virtù della umiltà, e della mansuetudine, in guisa tale che fu comunemente appellato il *pacifico di Dio*. Per piccolissimi difetti occorsi nell'età della sua adolescenza, tanto egli si accese di odio contro se medesimo, e tante lacrime egli versò, che s. Gregorio Nisseno giunse a dire: « siccome a tutti gli uomini è naturale respirare senza intermissione; così ad Efrem pareva impresso dalla natura il versar lacrime. » Per una inaspettata circostanza fu posto in prigione; ma dopo settanta giorni in virtù della sperimentata sua innocenza ne fu liberato. Superata la prigionia e ricevuto il battesimo, si ritirò dalle vanità del mondo, e preso l'abito monastico si ridusse a far vita penitente solitaria e contemplativa.

Dopo qualche tempo trascorso nella più rigorosa penitenza, ispirato da Dio, si trasferì in Edessa, ove ordinato diacono, si occupò grandemente nel ministero della divina parola. Se fu ammirabile il suo zelo nell'annunziare le eterne verità, nell'inveire contro i vizj, nel minacciare i divini castighi, e nel mostrare la vera via di salute; fu copiosissimo anche il frutto in quei che lo ascoltavano. Imperciocchè s. Efrem possedeva una naturale eloquenza tanto in prosa quanto in poesia ed era assai esperto nella dialettica.

Circa l'anno 372, per interno impulso, si recò in Cesarea per far visita a s. Basilio vescovo di quella città che trovavasi allora in grandi angustie di spirito. Ma dopo d'aver confortato colla sua presenza l'animo di quel santo prelato da cui pur'egli riceve utilissimi documenti, e riusata la dignità del sacerdozio che il gran Basilio voleagli conferire; tornò in Edessa, ove consumò quel poco che eragli rimasto della sua santa vita.

Morì s. Efrem verso l'anno 378 in tempo di messe, come scrisse Palladio, e probabilmente il 9 di Luglio come leggesi nel vero martirologio di Beda.

Celebratissime sono le opere di s. Efrem tanto nell'oriente come nell'occidente. Egli compose un libro, grandemente lodato da s. Girolamo, per provare la divinità dello Spirito Santo contro gli errori di Macedonio: sostenne mirabilmente contro Ario la uguaglianza tra l'eterno divin Genitore, e l'eterno suo divin Figlio: trattò della penitenza contro i Novaziani: scrisse contro i Millenari, contro i Marcioniti, non meno contro i Manichei, e i seguaci di Bardesanes che non ammettevano la risurrezione dei corpi umani nell'estremo giorno del mondo. Con molta chiarezza fece eruditissimi commenti sul vecchio, e sul nuovo testamento; sebbene oggi siano reperibili i soli suoi commentari sui libri storici, e sui Profeti. Combattè pure valorosamente contro gli errori di Apollinare. Scrisse molti sermoni e particolarmente trattò sui pregi della castità, e sull'orazione. Era quasi agli ultimi della sua vita quando scrisse le sue settantasei *Parenesi*, cioè le fervorose sue esortazioni alla penitenza. È pur degno di considerazione



il suo testamento nel quale risplende la eroica sua umiltà per le ordinazioni che dava sul modo col quale voleva che fosse trattato il suo corpo quando fosse divenuto cadavere. Lo zelo suo per la gloria delle cattoliche verità, e la sua indignazione contro gli eretici si manifesta nella maledizione che proferì vicino a morte contro gli Ariani, i Manichei, i Catari, gli Ofiti, i Marcioniti, gli Eunomiani, i Bardesaniti, i Cochiti, i Paoliani, i Vitaliani, i Sabbatici, e i Borboriti.

Ma se tale fu l'ardente sua indignazione contro gli eretici; quale dovè essere mai in s. Efrem la sua devozione verso colei che sola tutte conquise le eresie nel mondo universo? E per verità, qual cuore mai potrebbe mostrarsi più acceso, più confidente, e più ossequioso del cuor di s. Efrem verso l'augusta Madre del Figlio di Dio Maria SS^{ma}? Che anzi, ponendo mente ad una espressione di esso lui registrata nell'estremo paragrafo della terza Orazione, sembra che a premio anticipato del suo amore verso la SS^{ma} Madre di Dio, fosse trasportato a contemplare, sebben da lungi, la gloria singolare che Maria godesi in cielo. Imperciocchè in un suo fervente colloquio ivi registrato ei disse - *senza veruna comparazione, tu sei molto più gloriosa, di quel che lo siano le celesti schiere* - e così tra i pregi di Maria si distingue pur questo d'essere ella **LA CREATURA PIU' GLORIOSA NEL CIELO.**



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

ZENAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. BERNARDO ABBATE DI CHIARAVALLE

La santità della vita di s. BERNARDO Abbate di Chiaravalle, la sublimità della sua dottrina, l'importanza delle sue azioni, non che la celebrità dei miracoli ottenuti per la sua intercessione lo resero uno dei più belli luminari della Chiesa di Gesù Cristo. Nato egli nell'anno 1091 nel castello di Pontène nella Borgogna dal casto conjugio di Tescelino; signor di quel borgo, colla beata Aleth parente dei duchi di Borgogna, fu dalla piissima sua genitrice offerto a Dio, come la medesima avea già praticato nella nascita degli altri due figli dati in luce prima di Bernardo che fu il terzo tra i sei figli maschi di tanto virtuosi conjugii.

Le virtù nelle quali maggiormente si distinse s. Bernardo fin dalla sua più tenera età, furono la pietà verso Dio, l'amore alla vita ritirata e solitaria, col qual mezzo custodì egli illibata la purità della mente e del corpo, non che la più assidua attenzione agli studj, e in modo speciale a quello della divina scrittura. Inesprimibile fu pure la tenerezza degli affetti del suo cuore pel nome SSmo di Gesù e verso la gran Madre di Dio Maria cui egli solea chiamare col dolce titolo di sua madre.

Chiamata da Dio all'eterna corona la beata Aleth, colse s. Bernardo la opportunità di quel tempo per volgere totalmente le spalle dal mondo, e ritirarsi a far vita solitaria tra i monaci cistercensi della nuova riforma. Colla forza di questo esempio, e colla sodezza delle esortanti parole attrasse s. Bernardo molti altri giovani alla vita penitente e monastica. Tra queste gloriose conquiste che s. Bernardo aggiunse al vessillo della Croce non è da tacersi l'aver egli indotto lo suo zio Gondrino Signore di Tulli ad abbracciare l'umiltà della Croce e rinunciare alle copiose fortune e ai grandi onori che per la sua nobiltà e virtù tributavagli il mondo. Non meno gloriosa fu la conquista che fece s. Bernardo contro la vanità del secolo, allorchè condusse alla umiltà della vita monastica Ugo di Masson (che poi fu fatto Vescovo di Auxerre). Era questo giovane, nobile e ricco allorchè la parola e l'esempio di s. Bernardo lo indusse alla penitenza, all'umiltà, al disprezzo d'ogni vanità terrestre, e lo invogliò dolcemente dei veri beni celesti, a conseguire i quali si diede alla vita monastica. Quattro de' suoi fratelli germani, compreso anche il maggiore di tutti, si unirono con esso lui nella medesima sua vocazione; e poco dopo anche l'ultimo di essi che solo era rimasto presso il genitore lasciò, com'egli disse, lasciò la terra per incaminarsi al Cielo, e professò da monaco l'osservanza dei consigli evangelici. E chi mai potrebbe comprendere qual fosse il gaudio che s. Bernardo sperimentò nel suo cuore allorchè Tescellino suo padre andò pur esso a conchiudere la sua mortale carriera tra i monaci, e quando l'unica sua sorella germana Umbellina si rinchiuse nel monastero di Tulli, ove santamente consumò la sua vita? Fu pertanto nell'anno 1113, e vigesimo secondo della sua vita quando s. Bernardo con trenta compagni di vocazione, fece ingresso nel monastero di Cistello il quale sebben fosse in luogo quasi sconosciuto; tuttavia è quello che ha dato il titolo all'ordine cistercense.

Pervenuto poi s. Bernardo all'anno vigesimo quarto di sua età, da s. Stefano Abbate di Cistello fu spedito con eguale titolo, e con maggiore giurisdizione ed autorità a fondare il nuovo monastero in Chiaravalle. Era questo un luogo orrido e deserto nella diocesi di Langres presso



il fiume Alba. Non è da potersi descrivere a quali patimenti si trovarono sottoposti egli e i dodici monaci che s. Bernardo condusse seco dal monastero di Cistello; ma per l'esempio di esso lui, e per le sue fervide esortazioni furono così pazienti, perseveranti e tranquilli; che il monastero di Chiaravalle poté chiamarsi l'asilo della pace, e della terrena beatitudine, e fin da quel tempo divenne cotanto celebre tra i monumenti della religione cristiana.

Spesso s. Bernardo fu visitato da Dio con varie infermità; ma fu pure confortato dai soavi influssi della grazia che lo rendeva nello spirito superiore ai mali tutti del corpo; e quando egli ne fu libero nulla più lo ritenne dall'adoperarsi con ardentissimo zelo in molti e gravi negozj del suo istituto non solo, ma di tutta la Chiesa cattolica. Egli governava con generale ispezione i nuovi monasteri fondati dopo quello di Chiaravalle, quello cioè di Trois-Fontaines nella diocesi di Châlons, quello di Fontenay nella diocesi di Autun; l'altro di Toigni nella diocesi di Laon; e quello di Igny nella diocesi di Reims. Fu chiamato ai concili di Troyes e di Châlons, fu invitato da Luigi VI re di Francia al Concilio dei Vescovi di quella nazione per decidere sul riparo allo scisma insorto nella Chiesa l'Anno 1130 dopo la morte del pontefice Onorio II per la illegittima elezione di Anacleto II; ma tolto lo scisma, e rimasto sulla Cattedra di s. Pietro il legittimo pontefice Innocenzo II, fu questi accompagnato da s. Bernardo in tutti i viaggi che egli fece nei vari luoghi del regno di Francia, di Germania e dell'Italia. Trattò e conchiuse saltevolmente la riconciliazione dei Pisani, e dei Genovesi colla santa sede; In Germania conchiuse la pace tra Corrado e Lotario; altrettanto egli operò coi Milanesi in favore della Chiesa romana; altro trattato di pace lo conchiuse s. Bernardo col Duca di Guienna, e lo indusse a richiamare i vescovi di Poitiers e di Limoges che ne erano stati espulsi; moltissimi altri furono i negozi che trattò, e sempre gloriosamente conchiuse, nè tornò mai da suoi viaggi, senza condurre seco qualche anima liberata dai lacci del demonio, e sinceramente sottoposta al soave giogo di Gesù Cristo.

Consumato da rigorosa penitenza, ed anche più dai patimenti di tanti viaggi, e di tante fatiche nell'anno 1153, e sessantesimo secondo dell'età sua fu chiamato da Dio al premio eterno nella saziativa beatitudine della gloria celeste.

Reca non piccola maraviglia il vedere un'uomo uscito dal commercio del mondo in tenera età e quindi distratto in tanti viaggi e in tanto gravi complicate negoziazioni di cose appartenenti alla religione, e alla fede; abbia potuto dar pure in luce tante opere che istruiscono ogni ceto e condizione di persone, e nella quale risplende la vivezza de' pensieri, la sochezza degli argomenti, e la eleganza dello stile; altrettanto son pregievoli per la profondità della scienza, e per la pietà affettuosa di cui tanto abbondano gli argomenti non solo ma le parole istesse. Per le quali cose meritamente, il sommo Pontefice Pio VIII lo proclamò DOTTORE di tutta la Chiesa, già dichiarato santo dal Papa Alessandro III fin dall'anno 1165.

Quale sia stato l'affetto di s. Bernardo verso la Bm̃a Vergine Maria facilmente si riconosce in più parti de' suoi discorsi sulle parole: *Missus est* e come egli abbia voluto suscitare in ogni cuore la confidenza nel potere di Maria, rilevasi senza dubbio dalle parole OMNIA NOS HABERE VOLUIT PER MARIAM parole che s. Bernardo registrò a nostro conforto non solo per forza di argomenti, ma per essere egli intimamente convinto che quanto di bene noi possiamo e dobbiamo sperare da Dio, non per altra via in noi stessi discenda, ma per la potente mediazione di Maria presso il suo divin figlio Gesù. Imperocchè, come Gesù Cristo è il mediatore tra Dio e l'uomo; così Maria è la vera MEDIATRICE tra l'uomo semplice e l'uomo Dio Cristo Gesù.





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM





P. Gagliardi del.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

M



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. LUCA

S. LUCA o (come leggesi in diversi codici) s. Lucano nacque in Antiochia capitale della Siria. S. Girolamo (lib. degli uomini illustri), ed Eusebio (lib. 30° c. 4. stor. eccles.) asseriscono che una costante tradizione lo ha sempre riconosciuto vergine. Sono poi molte e discordi le opinioni manifestate sulla vita di s. Luca, in quella parte di cui non trattano i libri santi. Alcuni lo crederono gentile e convertito da s. Paolo: altri lo dissero giudeo, e lo numerarono tra i settanta discepoli del Salvatore divino: altri asserirono che essendo egli giudeo, ed avendo udito da Gesù Cristo: che chi non avesse mangiato la sua carne nè bevuto il suo sangue non sarebbe stato degno di Lui; abbandonò il Salvatore, alla fede di cui tornò per la predicazione di s. Paolo: vi fu chi lo annunciò pittore. Ma questa idea mancando di quel fondamento che potesse sostenersi contro qualunque critica; sembra piuttosto di dovere aderire a quei che pensano essergli stato dato il titolo di pittore per la diligenza usata da esso lui nel far conoscere le più minute circostanze sulla persona di Gesù Cristo. Quel che possiamo asserire di certo è che s. Luca fu discepolo e poi compagno di s. Paolo: che ha scritto il vangelo e gli Atti degli apostoli. Altre opere si ascrivono a questo santo evangelista, ma senza veruna certezza, anzi se ne hanno prove in contrario.

Sono pure discordi di parere gli antichi sull'epoca nella quale s. Luca abbia scritto il suo vangelo. Alcuni lo vogliono scritto in Acaia nell'anno 53 dell'era cristiana: Estio e Grozio con altri lo supposero scritto parimenti in Acaia, ma nell'anno 63°. Altri dissero che lo avea scritto in Alessandria, ed altri in Roma.

Taluni osarono dire che s. Luca abbia scritto il vangelo dettandolo a lui s. Paolo, e vi fu chi giunse ad attribuire il vangelo di s. Luca totalmente a s. Paolo, come riferisce Tertulliano. (lib. 4° contro Marcione c. 6) s. Gregorio Nazianzeno dice che s. Luca scrisse il vangelo coll'aiuto di s. Paolo. Ma s. Ireneo conchiuse che s. Luca formò da per se solo il vangelo, ma scrivendo tutto ciò che predicava ed insegnava s. Paolo.

Poste da parte tutte queste non concordate opinioni, quel che dobbiamo credere è che s. Luca ha scritto il suo vangelo con quella ispirazione che proveniva in esso lui dallo Spirito Santo la quale verità ci viene proposta dalla infallibile decisione della Chiesa che riconosce i quattro vangeli come libri divinamente ispirati, e ne determina i distinti individuali scrittori, attribuendo il primo vangelo a s. Matteo, il secondo a s. Marco, il terzo a s. Luca, il quarto a s. Giovanni.

La nascita ossia il principio della Chiesa, lo stabilimento della legge di grazia, la fondazione della religione di Gesù Cristo eran le cose più necessarie, e più utili a sapersi. Ma quanto malamente sarebbe andata la cosa ne' secoli più lontani da quell'epoca di salute, se notizie di tal genere si fossero dovute raccogliere da semplici storie, e da uomini, sebbene contemporanei, ma dotati di autorità semplicemente umana? Oh come avrebbero preso vigore le apocriefe relazioni che pur troppo si intrusero tra le veridiche narrazioni! Quanto avrebbero giovato ai nemici della verità le variazioni, o contraddizioni dei storici. Ma viva Dio, e la sua grazia. La risurrezione di Gesù Cristo, la venuta dello Spirito Santo, la santificazione degli Apostoli, le gesta gloriose dei medesimi, la fondazione delle prime chiese, la perfezione cristiana



nella vita dei primi fedeli, i miracoli, i martiri, la propagazione della fede, tutte queste maraviglie le abbiamo per notizia infallibile del libro scritto da s. Luca intitolato *Atti degli Apostoli*. Libro dalla Chiesa riconosciuto ispirato, e riposto perciò nel canone dei libri del nuovo testamento. S. Luca scrisse questo libro in greco, e probabilmente in Roma l'anno 62, o 63 di Gesù Cristo, mentre s. Paolo era nella sua prigionia. In questo libro è citato spessissimo il testo dei Settanta perchè s. Luca ignorava la lingua ebraica; ma, come riferisce s. Epifanio, fu presto tradotto in caldeo o in siriano per lume degli Ebrei che dimoravano in Palestina. Tanto il vangelo quanto il libro degli Atti furono dedicati da s. Luca ad un certo Teofilo, e molti credono che questo Teofilo non fosse veramente un'uomo; ma che sotto tal nome il sacro scrittore intendesse tutti quei che con spirito di vera fede amano le opere di pietà. Di questa opinione furono Origene, s. Ambrogio, Salviano, e s. Epifanio. Ma s. Agostino, e s. Giovan Crisostomo ritennero il contrario, e riconobbero in questo Teofilo un uomo, anzi un governatore di provincia fatto cristiano.

Tutta l'età di s. Luca si computa comunemente di ottanta o di ottantaquattro anni. Ma è veramente maravigliosa la moltitudine delle opinioni tutte diverse anzi contraddittorie le une alle altre sul genere, e sul luogo della morte di questo santo evangelista.

Quanto al luogo, alcuni lo credono morto in Acaia, altri vollero che morisse in Tebe di Beozia, altri asserirono che morì in Elea nel Peloponneso, tale altro riferisce che s. Luca morì in Efeso e che ivi fu sepolto, molti convenendo col martirologio romano pongono la morte di s. Luca in Bitinia.

Quanto al genere di morte, s. Ippolito dice che s. Luca fu crocifisso, ed alcuni greci moderni aggiungono che fu inchiodato ad un' olivo. Anche la Chiesa africana nel suo martirologio lo dichiara evangelista e martire. S. Gaudenzio di Brescia lo crede tra quei che furono uccisi dagli empj. In opposto di tutto ciò Elia cretese e molti de' moderni scrittori escludono in s. Luca ogni genere di morte violenta.

Non è cosa peraltro che possa molto influire al nostro scopo distinguere il luogo e il genere della morte di questo santo evangelista. Ovunque egli sia morto, e qualunque ne sia stato il genere, dobbiamo certamente tenere che fu una morte preziosa nel cospetto del Signore. Volgiamo pertanto la nostra attenzione a quello che s. Luca ci ha riferito sui pregi che onorano la gran Madre di Dio Maria Santissima.

Le sublimi parole colle quali l'angelo del Signore trattò colla illibatissima Vergine il sommo negozio della incarnazione del Verbo divino, e le salutevoli risposte date da Maria all'angelo istesso noi le conosciamo per mezzo di s. Luca: il sapientissimo cantico che Maria profetò nella casa di Elisabetta è a noi pervenuto per opera di s. Luca. Ma senza dire delle altre preziose notizie trasmesseci e della divina infanzia di Gesù, e della vita di Maria; noi dobbiamo a questo santo evangelista la consolazione di sapere che Maria tutto può presso Dio, avendoci egli trascritto le parole dell'angelico saluto fatto a Maria: — *Hai tu trovato grazia presso Dio*: — dalle quali parole noi conosciamo l'efficacia del suo patrocinio.

Poste da parte tutte queste non concordate opinioni, quel che dobbiamo credere è che s. Luca ha scritto il suo vangelo con quella ispirazione che proveniva in esso lui dallo Spirito Santo la quale verità ci viene proposta dalla infallibile decisione della Chiesa che riconosce i quattro vangeli come libri divinamente ispirati, e ne determina i distinti individuali scrittori, attribuendo il primo vangelo a Matteo, il secondo a s. Marco, il terzo a s. Luca, il quarto a s. Giovanni.

La nascita ossia il principio della Chiesa, lo stabilimento della legge di grazia, la fondazione della religione di Gesù Cristo eran le cose più necessarie, e più utili a sapersi. Ma quanto malamente sarebbe andata la cosa nei secoli più lontani da quell'epoca di salute, se notizie di tal genere si fossero dovute raccogliere da semplici storie, e da uomini, sebbene contemporanei, ma dotati di autorità semplicemente umana? Oh come avrebbero preso vigore le apocritiche relazioni che pur troppo si intrusero tra le veridiche narrazioni! Quanto avrebbero giovato ai nemici della verità le variazioni, o contraddizioni dei storici. Ma viva Dio, e la sua grazia. La risurrezione di Gesù Cristo, la venuta dello Spirito Santo, la santificazione degli Apostoli, le gesta gloriose dei medesimi, la fondazione delle prime chiese, la perenne cristiana





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

MA



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

Era già nella mente, e nel cuore di ogni fedele cattolico che la SS^{ma} Vergine MARIA eletta e destinata a madre di Dio per la grand'opera della incarnazione del Verbo eterno, dovesse esser fregiata d'una santità singolare; e questa per esser tale dovendo aver principio dallo stesso principio di essalei; non v'era perciò chi potesse crederla neppure per un istante macchiata di colpa originale; nè sottoposta all'impero del demonio. Quanti dunque eran fedeli, tutti riconoscevano per effetto di pietà, essere stata immacolata la concezione di MARIA. Sia peraltro gloria all'Altissimo Iddio, e torni incessantemente ad onore di sì eccelsa creatura quell'oracolo infallibile che già risuonò sulla cattedra di verità, e che certi ci rende del singolar privilegio concesso a MARIA: L'IMMACOLATA SUA CONCEZIONE.

Privilegio egli è questo che di altri segnalatissimi privilegi la rese capace; privilegio che non solo la preparava alla dignità di madre di Dio; ma formava in essa lei la nostra corretrice, la madre nostra amorevolissima, la mediatrice tra noi e il divino suo Figlio; il conforto nei travagli di questa vita mortale, la porta del cielo. Contemplavala, in vero, il gran Damasceno nell'istante prezioso della concezione di lei, e la vede inaccessibile ai dardi dello spirito infernale, e scrisse perciò di lei: « *Ignita diaboli, tela te non tangunt* » La segue col pensier suo nelle azioni tutte della vita morale il gran vescovo di Milano s. Ambrogio, e la ritrova incapace di colpa, nell'uso stesso di sua libertà, e scrisse di essa lei « *Maria nescit errorem* ». Allor quando il profeta Isaia cercava negli arcani del futuro, l'avveramento della redenzione promessa, ed *Ecce*, egli grida esultando, « *ecce Virgo concipiet, et pariet filium* » e con questo egli vede, ed accenna il nodo sublime e prodigioso che congiunger dovea in MARIA la sua verginal pudicizia alla dignità di madre. Privilegio prodigioso che dopo quello dell'immacolata sua concezione; è il secondo che in qualche modo operano in MARIA sopra l'ordine comune della umana natura. Penetrato s. Cirillo Alessandrino di tal portentosa connessione, ne ritrova e per cagione, e per effetto, l'altissima, e singolar dignità di Madre di Dio. Quindi acceso di santo sdegno contro coloro che osavano negare a MARIA sì giusto titolo, col fulmine li percuote di terribile anatema, dicendo, e scrivendo: « *si quis non confitetur sanctissimam virginem Dei genitricem, anathema sit.* » Come s. Cirillo ne sostiene la divina maternità; s. Agostino ne difende, e ne predica l'inoffeso candore dell'intatta verginità dicendo: « *Virgo concepit, virgo peperit, virgo post partum illibata permansit.* » Un corpo qual fu quel di MARIA libero da ogni molestia viziosa, congiunto allo spirito in pace perfetta; una carne, ed un sangue che avevano generato quella carne, e quel sangue a cui unir si volle lo stesso Dio, per formarne una divina carne, ed un sangue parimente divino; nè che tal corpo, sebbene disgiunto dallo spirito, soggiacer non dovea alla corruzione, nè rimanere occulto tra le ombre di morte, effetti tutti miserabili, e pene dovute al peccato. MARIA dunque fu ben degna d'una sollecita risurrezione; e come quella che tanto era per umana natura, e per grazia, vicina al divin figlio fatto uomo; ad esso pure dovea essere la più vicina nella gloria. Così che s. Modesto asserì che Cristo stesso trasse a se dal sepolcro la ravvivata salma di lei che eragli madre. « *Christus e sepulchro ad se assumpsit Mariam.* » La sublimità nei pregi, l'eroismo nella



virtù, la grandezza nel merito doveano certamente preparare a MARIA nel cielo la gloria più luminosa di cui fosse capace sì eccelsa creatura; e s. Efrem il Siro o deducendolo da quanto sopra, o forse favorito di qualche sorprendente apparizione lo contesta dicendo di essa lei: « *Cherubim, et Seraphim sine ulla comparatione gloriosior.* »

Dai pregi che adornaron MARIA; dalle virtù che in essa lei risplenderono; dalla gloria cui essa acquistò; è duopo passare a riconoscere i titoli che la pongono in favorevole relazione coll' uomo. Se nel candore d'inviolata verginità, ebbe MARIA l'onore singolare di esser madre del divin Redentore; e se tale divenne somministrando anzi generando essa quel sangue che ci salvò, non errava dunque s. Ireneo allorchè scrisse: « *Genus humanum salvatur per virginem* » onde è che si aggiunga in onore a MARIA il glorioso titolo di nostra corredentrice. La parte preziosa che ella ebbe nella grand'opera di redenzione, consistendo principalmente nell'esser madre al Redentore; madre divenne pur dei redenti, e madre la dichiarò Cristo stesso morendo in croce, quando disse a Giovanni: « *Fili ecce mater tua.* » Divenuta MARIA la corredentrice degli uomini, proclamata madre ai medesimi; chi mai non vede dover essere ella la mediatrice di grazia tra Dio e l'uomo; come lo insegna il santo Abate di Chiaravalle dicendo egli: « *omnia nos habere, voluit per Mariam.* » Per MARIA che al dir di s. Luca *invenit gratiam apud Deum.* E sì che trovò grazia perchè concepita senza colpa originale; trovò grazia perchè *nescivit errorem*; trovò grazia perchè *Virgo concepit, et peperit, et post partum, inviolata permansit*: trovò grazia come madre dello stesso Dio. Che se al dir dell' Arcangelo non dovea temere MARIA d'aver trovato ogni grazia presso Dio; confidar noi dobbiamo nella carità del di lei cuore, che sente la forza del voler di quel Dio che madre la fece del divino suo Verbo, e madre la costituì dei redenti.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. IRENEO

S. IRENEO nacque circa l'anno 120 dell'era cristiana nei confini dell'Asia minore. Ebbe a suo istitutore s. Policarpo discepolo di s. Giovanni Evangelista e quindi vescovo di Smirne. Sotto la disciplina d'un discepolo degli Apostoli potè s. Ireneo penetrarsi di tanto spirito di fede di carità e di zelo, quanto egli ne dimostrò in tutte le apostoliche sue sollecitudini, e più nel sostenere il martirio. Allo studio delle scienze sagre volle s. Ireneo unire lo studio delle umane lettere per usarne contro gli errori del suo tempo che tanto aveano di favoloso e di ridicola superstizione. Per consiglio del nominato s. Policarpo si trasferì nelle Gallie, ove per opera di s. Potino vescovo di Lione fu promosso al sacerdozio.

Munito s. Ireneo del sagro carattere di sacerdote tanto e sì bene si dedicò al ministero della divina parola, che in poco di tempo convertì alla fede di Gesù Cristo molti popoli delle Gallie, e più distintamente le provincie vicine al narbonese. Vittoriosamente confutò gli errori di Valentino, di Florino, e di Basto. Esegui ed anche con buon successo una spedizione al Papa s. Eleuterio per ottenere che non separasse dalla sua comunione i cristiani d'Oriente i quali celebravano la Pasqua nel giorno istesso in cui la celebravano gli Ebrei.

Ritornato s. Ireneo da quella spedizione, ed essendo allora vacante la Cattedra vescovile di Lione per la gloriosa morte di s. Potino già fatto martire di Gesù Cristo, fu egli promosso al governo di quella Chiesa, pel che gli si rese più pronta l'occasione di spargere il proprio sangue per la fede cattolica, come avvenne nell'anno del Signore 211, quando l'imperatore Severo attraversando le Gallie con poderoso esercito, per recarsi contro i popoli della gran Bretagna, ravvivò l'odio suo contro i seguaci del Crocifisso.

Dedicatosi s. Ireneo alla conversione degli eretici e degli infedeli conobbe bene egli quanto poteva essere utile al conseguimento delle ardenti sue brame, porre le proprie sollecitudini sotto gli auspicj della divina Madre del Redentore. Per la qual cosa piacque ad esso lui considerare, a preferenza d'ogni altra cosa, la rilevantissima parte che la SS^{ma} Vergine Madre di Dio Maria aveva avuto nella grande opera della comune redenzione, e perciò nel n.º 4 del capo 22 del terzo dei cinque libri da lui scritti contro le eresie del suo tempo, dopo d'aver dimostrato con eloquenza in qual modo dalla Vergine benedetta sia stato risarcito il mondo da tutti i danni arrecati da Eva; conchiuse colla sentenza che caratterizza la medesima gloriosa Vergine **VERA CORREDENTRICE** del mondo, e scrisse definitivamente *genus humanum salvatur per Virginem*.

Queste sante parole che leggonsi riportate nel foglio cui l'immagine mostra di tenere colla sinistra mano, queste amabili parole possano suscitare ed accrescere sempre più nel cuore di tutti i credenti tanto di affetto e di gratitudine alla amorosissima nostra benefattrice Maria, quanto per la verità che racchiudono sono a lei medesima di vera gloria. Così sia.



S. IRENEO

S. IRENEO nacque circa l'anno 120 dell'era cristiana nei confini dell'Asia minore. Ebbe a suo istitutore e Poliecarpo discepolo di s. Giovanni Evangelista e quindi vescovo di Smirne. Sotto la disciplina d'un discepolo degli Apostoli poté s. Ireneo penetrare di tanto spirito di fede di carità e di zelo, quanto egli ne dimostrò in tutte le apostoliche sue sollecitudini, e quindi nel sostenere il martirio. Allo studio della scienza sagge volle s. Ireneo unire lo studio delle umane lettere per usare contro gli errori del suo tempo che tanto avevano di filosofico e di ridicola superstizione. Per consiglio del nominato s. Poliecarpo si trasferì nelle Gallie, ove per opera di s. Potino vescovo di Liono fu promosso al sacerdotio.

Munito s. Ireneo del sacro carattere di sacerdote tanto e si bene si dedicò al ministero della divina parola, che in poco di tempo convertì alla fede di Gesù Cristo molti popoli delle Gallie, e più distintamente le provincie vicine al narbonese. Vittoriosamente contro gli errori di Valentiniano, di Florino, e di Basilio, Ezequi ed anche con buon successo una spedizione al Papa s. Eleuterio per ottenere che non separasse dalla sua comunione i cristiani d'Oriente i quali celebravano la Pasqua nel giorno stesso in cui la celebrano gli Ebrei.

Ritornato s. Ireneo da quella spedizione, mentre la Chiesa vescovile di Liono per la gloriosa morte di s. Potino già in Cristo, fu egli promosso al governo di quella Chiesa, nel che gli si rese più pronta l'occasione di spargere il proprio sangue per la fede cattolica, come avvenne nell'anno del Signore 211, quando l'imperatore Severo attraversando le Gallie con poderoso esercito, per recarsi contro i popoli della gran Bretagna, trovò l'odio suo contro i seguaci del Crocifisso.

Dedicatosi s. Ireneo alla conversione degli eretici e degli infedeli conobbe bene egli quanto poteva essere utile al conseguimento delle anime sue tranne, porre le proprie sollecitudini sotto gli auspici della divina Madre del Redentore. Per la qual cosa piacque ad esso lui considerarlo, a protezione d'ogni altra cosa, la rivestissima parte che la SS. Vergine Madre di Dio Maria aveva avuto nella grande opera della comune redenzione, e perciò nel n.º 1 del capo 32 del terzo dei cinque libri da lui scritti contro le eresie del suo tempo, dopo d'aver dimostrato con eloquenza in qual modo dalla Vergine benedetta sia stato risorto il mondo, da tutti i dannati arretrati da Eva; conchiuse colla sequenza che caratterizza la medesima gloriosa Vergine VERA CORREDENTRICE del mondo, e scrisse definitivamente *per la nostra salute*.

Questo santo parole che leggono riportate nel foglio cui l'immagine mostra di tenere colla sinistra mano, queste amabili parole possono suscitare ed accendere soprattutto nel cuore di tutti i credenti tanto di affetto e di gratitudine alla amorosissima nostra benedetta Maria, quanto per la verità che racchiudono sono a lei medesima di vera gloria. Così sia.



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



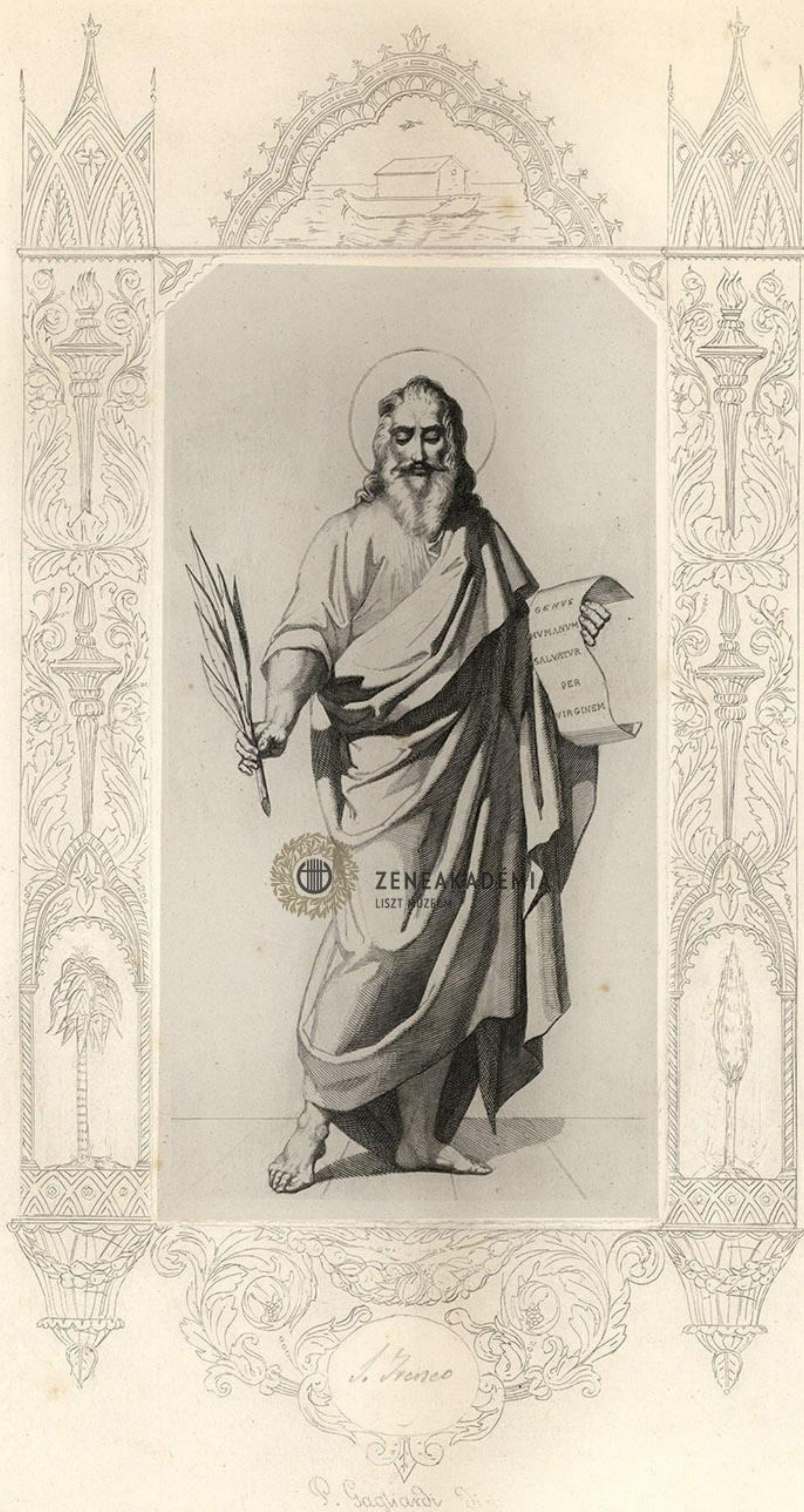
ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM

S. GIOVANNI EVANG.

S. GIOVANNI è onorato di molti e gloriosi titoli per le alte prerogative che lo adornarono nella sua vita mortale, e delle quali ne gode ora il premio nell'empireo. Egli è detto *Apostolo* perchè a tal grado fu eletto dal divin Redentore: egli è appellato *Evangelista* per aver scritto il vangelo: egli merita il titolo di *Profeta* per quel tanto che ha predetto dell'estremo giorno del mondo: egli è *Pontefice* ordinato dal medesimo divin Verbo: ha la gloria di *Martire* perchè in Roma sotto l'imperator Domiziano fu posto in una caldaia d'olio bollente dalla quale uscì vivo e sano per ammirabil prodigio, e perchè sostenne l'esilio per la professione, e per la predicazione del nome ssimo di Gesù: egli è il *Vergine* per eccellenza come la tradizione ci fa conoscere, e come lo attestano i Padri s. Epifanio (lib. delle eresie) s. Ambrogio (sul simbolo) s. Giovan Crisostomo (lib. della verginità) s. Paolino (epist. 4.) ed altri: molti degli antichi Padri s. Atanasio, s. Cirillo gerosolimitano, s. Efrem, e tutti i Padri del Concilio Efesino diedero a s. Giovanni anche il titolo di *Teologo* qualità ben dovutagli pel suo vangelo, e singolarmente pel contenuto nel primo capitolo di esso. Finalmente non è da preterirsi il soprannome datogli dal divino Gesù che appellò *Boanerges* tanto s. Giovanni quanto il fratello di lui s. Giacomo. Vocabolo che significa *Figlio del tuono*. Sembra che Gesù con questo titolo volesse indicare l'ardentissimo zelo che s'arebbesi acceso nel petto di questi due santi fratelli. S. Giovanni ne diede sollecita prova allorché dal medesimo Gesù implorava licenza di far cadere il fuoco dal Cielo sopra di una città della Samaria che non avea voluto riceverli.

Nacque s. Giovanni in Betsaida nella Galilea figlio di Zebedeo e di Salome. Prima della sua vocazione all'apostolato fu pescatore. La sua immagine viene per lo più espressa nel carattere della giovinezza perchè è opinione anche sicura che egli sia stato chiamato all'apostolato in età minore di tutti gli altri apostoli cioè presso i 25, o 26 anni.

La prerogativa della castità sempre da esso lui custodita in tutto il corso di sua vita, ed il fervente amore di che egli si accese verso il suo divino Maestro gli meritavano dal cuore di Gesù Cristo una singolar tenerezza, e ne ebbe le più sensibili dimostrazioni. Egli perciò è detto beato per aver riposato il capo sul petto del Signore nell'ultima cena che questi fece coi suoi Apostoli: ad esso lui fu affidata la cura della gran Madre di Dio Maria, anzi gli fu assegnata in madre dal medesimo Gesù agonizzante sulla Croce.

Dopo l'Ascensione del Signore s. Giovanni predicò ai Parti, fondò e governò la più parte delle Chiese nell'Asia minore. Dimorò lungamente in Efeso. Fu relegato nell'isola di Patmos che è una delle Sporadi nel mare Egeo.

Oltre il vangelo abbiamo pure di s. Giovanni il famoso libro dell'Apocalissi, e tre sue lettere. Per quanto di semplicità ritrovisi nel suo vangelo, ha per altro meritato l'elogio degli uomini più illuminati. Origene (prefaz. sui scritti di s. Giov.) asserì che « il vangelo di s. Giovanni è la primizia dei vangeli, e di tutto il nuovo testamento. Esso è il suggello che conferma gli altri Evangelisti, ed è la colonna sopra cui terminò Iddio di stabilire la sua Chiesa. » Giustamente per tanto egli viene simboleggiato dall'Aquila, imperocchè come questo fortissimo animale spinge i suoi sguardi fino al sole, così s. Giovanni penetrò colla sua mente fino



nel seno del divin Padre ove contemplò la generazione eterna del divin Verbo. Quanto al libro dell'Apocalissi basta considerare l'elogio che ne fa il massimo dottore s. Girolamo per convincersi della sublimità di questo lavoro, « l'Apocalissi di s. Giovanni (dice il citato Dottore,) « ha tanti misteri, quante sono le parole. Ma ciò è poco, mentre al merito di questo libro ogni « elogio è inferiore. » Quei che lo disprezzano per la sua oscurità, non hanno considerato che questo libro predicando avvenimenti futuri dovea essere circondato dell'ombra misteriosa. Digne pure d'ogni lode sono le tre lettere di questo santo evangelista, e per avere di esse la giusta venerazione, deve essere a tutti sufficiente il giudizio della Chiesa che le ha poste tra i libri ispirati del nuovo testamento.

Varie sono state le opinioni degli antichi sulla morte di s. Giovanni Apostolo. Taluni non dubbitarono asserire che s. Giovanni non sia morto, ma sia stato rapito dal Signore come leggesi di Enoch nel libro della Genesi: altri crederono che egli fosse veramente morto, ma tosto risuscitato. La opinione dei primi volevasi sostenere colle parole dello stesso vangelo di s. Giovanni ove (cap. 21 v. 22.) leggonsi queste parole dette da Gesù a s. Pietro: *se io vorrò che questi rimanga sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi.* Ma lo stesso evangelista nel verso 23 di quel capitolo dichiara che Gesù non disse definitivamente *non morrà.* S. Agostino (sermone 233 c. 4) dimostra che quelle parole dette da Gesù a s. Pietro contengono semplicemente una ipotesi, e non già una sentenza. Il parere degli altri che lo dicevano morto ma quindi risuscitato, era una gratuita asserzione suggerita forse da un eccessivo affetto verso il santo evangelista. Quei finalmente che ammettevano la vera morte di questo eroe di santità presentavano la verità più conosciuta, e più accettabile, tra quali prevale l'assertiva di Policrate vescovo di Efeso che fu contemporaneo coi discepoli dell'evangelista. Al parere di Policrate sono concordi i detti di Tertulliano, di Origene, di Dionigio alessandrino, di s. Epifanio, di s. Girolamo e di altri. Sopra tutte queste opinioni quella che è da tenersi senza dubbio veruno è che la morte di s. Giovanni, la quale avvenne probabilmente in Efeso, e nella sua gravissima età di circa anni cento, o più ancora, fu una morte così preziosa quale si conveniva ad un uomo prediletto dal Figlio di Dio, e fatto figlio adottivo della Madre dello stesso Dio. In conferma di che abbiamo le parole di s. Girolamo (lib. 1 contro Giovinniano) il quale sulla morte di s. Giovanni si esprime nel modo seguente *ex quo ostenditur virginitatem non mori, nec sordes nuptiarum abluere cruore martyrii, sed manere cum Christo, et dormitionem eius transitum esse non mortem.*

Dolcissima gratitudine deve il popolo cristiano al massimo apostolo s. Giovanni per le preziose rivelazioni lasciateci nel suo vangelo, e per salutevoli ammonimenti datici nella sua Apocalissi, non meno che nelle sue lettere; Ma un sentimento ancora di particolare riconoscenza noi dobbiamo a sì gran santo per averci riferito, egli solo, le dolci parole dette da Gesù agonizzante sulla croce alla sua Madre ssma, in forza delle quali noi acquistammo la preziosissima condizione di figli di Maria. Imperocchè, secondo la regola insinuataci dal celebre Cornelio a Lapide, non che dal gran Padre s. Agostino, le parole: *Donna ecco il tuo figlio,* e a Giovanni medesimo: *figlio ecco la tua madre,* tali parole non potendosi intendere nel senso immediato, atteso che la parola *ecco* costituirebbe quasi una replicata bugia, avendo la forza di significare una cosa presente, ed è perciò che ci fanno intendere, che Maria destinavasi a madre di tutti i fedeli, e che questi avrebbero dovuto riconoscere essa per loro madre.

Così pure la spiega Dionisio Cartusiano che ne' suoi commenti sul vangelo di s. Giovanni scrisse, in tal proposito, nei seguenti termini: *Questo eletto discepolo rappresenta ogni fedele. Quando dunque Cristo disse a Giovanni: Ecco la madre tua, a ciascun cristiano diede in madre la madre sua.* Nè potrebbesi diversamente pensare. Imperocchè nel giorno della commune redenzione, mentre Cristo per tutto il genere umano dava il sangue e la vita, non avrebbe certamente ristretto le sue cure a favore della sola sua madre, e del solo, benchè prediletto, discepolo.

Sia dunque benedetto il discepolo prediletto che noi tutti rappresentò sul Calvario quando noi acquistammo sì bel carattere di figli di Maria, benedetto sia s. Giovanni che di questa nostra sorte ci fe consapevoli quando nel suo vangelo scriveva quei divini accenti *Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.*





ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM


ZENEAKADÉMIA
 LISZT MŰZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADÉMIA
LISZT MÚZEUM



ZENEAKADEMIA
MŰVÉSZETI